

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione a cura dell'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani



Marzo 1971

13

Anno Quarto



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



*Il Teatro attico - siceliota di Segesta: particolare delle gradinate*

Visitate la Provincia di Trapani

---



# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

**Direttore:** Il Presidente dell'E.P.T.  
di Trapani

\*  
**Direttore Responsabile:** Gaspare Giannitrapani

\*  
**Redattore Capo:** Vincenzo Tusa

\*  
**Comitato di Redazione:** Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro;  
Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli.

\*  
**Amministratore:** Giuseppe Garziano  
Direttore E.P.T. di Trapani

\*  
**Direzione e Redazione:** Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 27155

**Amministrazione:** Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

\*  
**Editore:** Pietro Vento

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 500

*Abbonamenti:* Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

*Pubblicità:* 1 pagina in nero L. 200.000  
1 pagina a colori L. 250.000

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV*

*Tutti i diritti di riproduzione sono riservati*

*Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

Printed in Italy



## sommario

Honor Frost	* <i>Segreti dello Stagno- ne: canali e relitti perduti intorno a Mo- zia</i>	Pag. 5
Cornelia Isler-Kerenyi	* <i>La Nike di Agatocle ri- trovata</i>	" 13
Vincenzo Tusa	* <i>A proposito di « Hime- ra - I »: pensieri e considerazioni</i>	" 19
Benedetto Rocco	* <i>Da Erice a Palermo: revisioni epigrafiche</i>	" 23
Anna Maria Bisi	* <i>I tipi architettonici e il rituale funerario</i>	" 31
Aldina Tusa Cutroni	* <i>Anelli argentei e tipi monetali di Erice</i>	" 43
Ida Tamburello	* <i>Due piccole coppe da Palermo</i>	" 47
Pietro Fiore	* <i>Il Cippo di Quinto Cecilio Calactense e la zona archeologica del- l'antica Calacta</i>	" 50
Franco D'Angelo	* <i>Sopravvivenze classi- che nell'ubicazione dei casali medievali del territorio della Chiesa di Monreale</i>	" 54

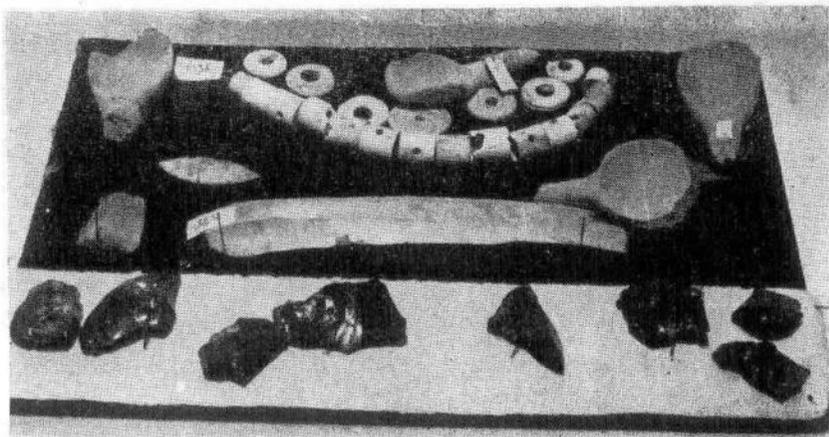
*In copertina:* anfora vicino al gruppo di Locri 400 - 350 a. C. (Pa-  
lermo - Museo Nazionale); *in controcopertina:* fi-  
gura femminile seduta (provenienza ignota) del  
VII sec. a. C. (Trapani - Museo Nazionale Pepoli)

*Fotografie di:* Allotta, Giovanni Bertolini, Archivio personale di  
Honor Frost, L. Gardi, Museo Cordici di Erice,  
Staatliche Museen, Soprintendenza alle Antichità  
di Palermo, Valenti

*Cliches della Fotoincisione Casales di Palermo*

*Impaginazione di Gaspare Giannitrapani*

Stampato con i tipi della STET  
Stabilimento Tipografico Editoriale del Dr. Antonio Vento



*Mozia: Museo Whitaker - Oggetti pervenuti da vecchi scavi*

# Segreti dello Stagnone: canali e relitti perduti intorno a Mozia

di Honor Frost

Un gruppo misterioso di relitti antichi è stato esplorato durante l'estate 1970 davanti al versante dell'Isola Lunga che fronteggia il mare, al di là dello Stagnone di Mozia (1). Che cosa ha causato il naufragio di tante navi proprio in quel luogo? C'era qualche ostacolo naturale quali rocce, venti o secche infide? E' cambiata la geografia dell'isola dopo i naufragi? O sono stati atti di guerra o pirateria a causarli? Sono tutte domande di grande interesse, ma in previsione di futuri scavi sottomarini, si deve ponderare l'interesse accademico contro un gran numero di fattori estranei.

Per esempio i relitti meglio conservati si trovano di solito nelle acque più profonde, ma maggiore è la profondità tanto minore il tempo d'immersione. A terra un operaio archeologico può lavorare otto ore al giorno, mentre un sommozzatore a quarantacinque metri di profondità può fermarsi effettivamente

---

(1) Per la campagna 1970, si ringrazia il Professore Vincenzo Tusa, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, per l'autorizzazione, aiuto e incoraggiamento costante; e Mr. John Ward-Perkins, Direttore del British School di Roma, per il suo appoggio al progetto. Si ringrazia particolarmente l'Enot. Eduardo Lipari, che sentendo parlare dei relitti dal Capitano Diego Bonnini, ha insistito che venissero esaminati dagli archeologi. Non solo il rilevamento è il risultato della sua iniziativa, ma personalmente ha contribuito con un equipaggio di barca ed attrezzature. La Signorina Whitaker, tramite il Colonnello G. Lipari, ha gentilmente offerto ospitalità nell'isola di Mozia. I Signori David Davidson e Robert Yorke non solo hanno eseguito i rilevamenti, ma anche messo a disposizione un compressore per la ricarica delle bombole, un battello pneumatico e molte altre attrezzature. Il lavoro archeologico non si sarebbe potuto realizzare senza l'aiuto del Sig. Robert Knox di Cambridge e l'attenzione esperitissima con cui il Sig. Gerhard Kapitän si è dedicato alla documentazione e ricostruzione della rara ancora da noi trovata.

soltanto trenta minuti al giorno; di conseguenza le spese di uno scavo sottomarino aumentano.

Il Mediterraneo è pieno di relitti antichi, ma anche quando sfuggono al saccheggio di dilettanti, pochi giustificano uno scavo su vasta scala, malgrado il fatto che ancora si sa quasi niente della struttura di navi antiche.

Inoltre sarebbe irresponsabile iniziare lo scavo di un relitto ben conservato, senza avere predisposto non solo che venga compiuto un rilevamento sul fondo, ma anche i mezzi per conservarlo in laboratorio dopo il recupero e un luogo per esibirlo al pubblico.

### LE SCOPERTE DELL'ISOLA LUNGA

I rinvenimenti fatti davanti all'Isola Lunga sono eccezionalmente promettenti sotto quasi tutti i punti di vista. I relitti giacciono vicino a terra e vicino una grande città: Marsala. Sono coperti soltanto da due a sei metri d'acqua; l'immersione è quindi senza limiti di tempo e senza rischio. Malgrado la poca profondità, gli scafi di legno sono incredibilmente ben conservati; come già è stato illustrato in queste pagine della descrizione e foto di uno di essi: una nave romana carica di tegole (2).

Venuta alla luce durante operazioni di draga nel 1969, si sarebbe dovuta esplorare nell'estate del '70. Alla nostra équipe mancava però l'attrezzatura da scavo; la sabbia aveva ricoperto il relitto durante l'inverno a una tale altezza che, sebbene la sua posizione era conosciuta, non abbiamo potuto scavare abbastanza profondo da ritrovarlo. Invece abbiamo individuato tracce di almeno altri cinque relitti.

### I RELITTI MINACCIATI DALLA DRAGA

Gli strati superiori di altri relitti stanno aparendo in questa zona, perchè operazioni

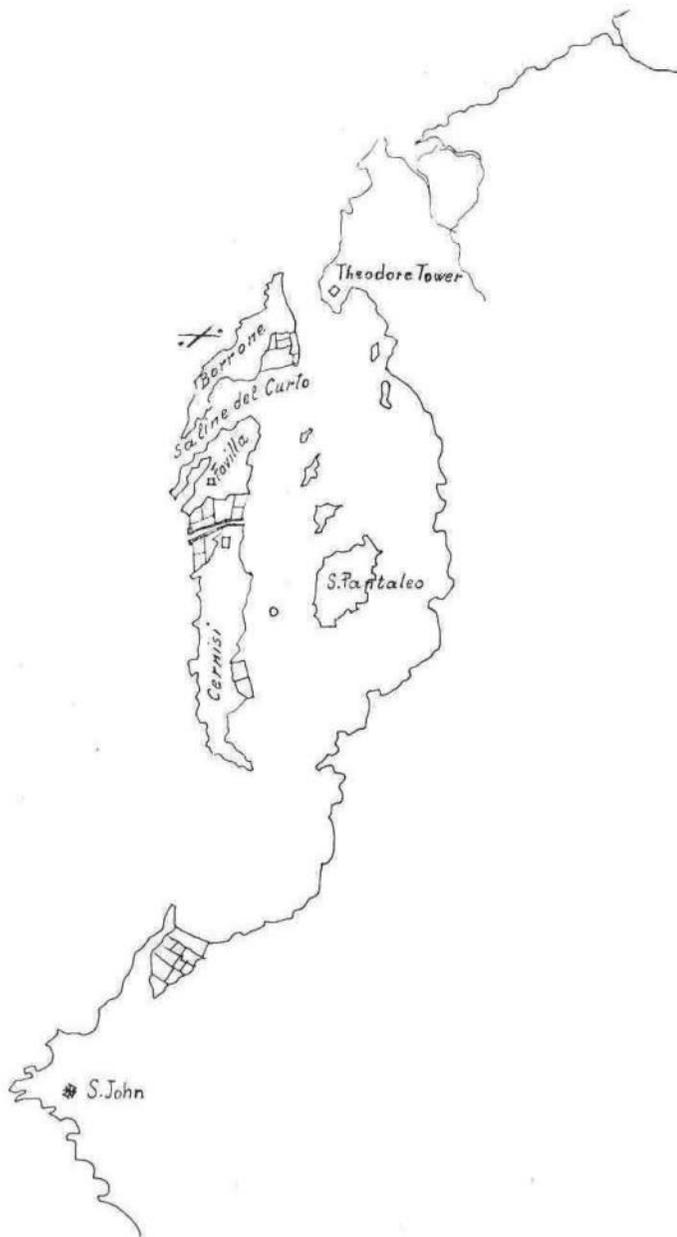


Fig. 1 - Conformazione dello Stagnone prima del 1815 (schizzo secondo Smyth). La croce indica la posizione approssimativa dei relitti. Notare l'assenza di Punta Scario, e le Saline non ancora estese al punto da saldare insieme le tre isole in una sola Isola Grande o Lunga. Notare il canale rettilineo che separa fra di loro le due isole più meridionali

(2) Gerhard Kapitän, «Relitti antichi davanti all'Isola Lunga» *Sicilia Archeologica*, n. 9, marzo 1970 pp. 34 - 36.

continue di dragaggio stanno abbassando il livello della sabbia. Lo stesso pontone cava-fango che aveva dissepolto il relitto delle tegole, era ancora là quando siamo ritornati nel '70. Il suo enorme braccio aveva toccato altre navi antiche che giacevano lungo il suo cammino. Alcuni campioni interessanti del loro legno, salvati dal capitano della draga Diego Bonnini, sono stati esaminati da M. Lucien Basch, esperto sulla costruzione di navi antiche. Un campione, probabilmente parte del dritto di prua, a giudicare dallo spaziamento delle intersezioni, è databile a prima del III sec. a. C.

La datazione esatta, e se gli altri legni venivano dagli stessi relitti, sono questioni di grande interesse archeologico che non saranno risolte se non cominciano scavi controllati prima che altro danno venga fatto.

Si deve al Capitano Bonnini se i relitti sono stati segnalati, ma nessuno archeologo può guardare senza emozione alla distruzione recata dal dragaggio continuato. I relitti hanno un interesse che trascende quello regionale, sebbene al presente sono considerati da meno dei granelli di sabbia che li coprono. Nessun fondo pubblico esiste per il loro scavo, ma bisogna continuare nella ricerca di mezzi prima che la loro distruzione sia completa.

#### *CONSERVAZIONE DA INSABBIAMENTO*

L'eccellente conservazione del legno malgrado la poca profondità dell'acqua, può essere spiegato soltanto dall'insabbiamento immediato avvenuto subito dopo l'adagiamento dei relitti sul fondo.

I relitti giacciono in una piccola zona circoscritta, delimitata su un lato dalla costa e sugli altri da mucchi stratificati di rizomi radicati di Poseidonia (conosciuta come giuncaia). Per inciso il continuare a dragare questa zona rappresenta un'altra minaccia alle antichità, perchè appena dissotterrate sono condannate alla disintegrazione, anche se non

sono state spezzate dalla draga.

Un calcolo basato sulla densità conosciuta della sabbia, illustra meglio i problemi di futuri scavi. Considerando la zona di metri 1 500 x 500, la capacità del pontone scavafango di 40 tonnellate (tenuto conto che la presente draga rimuove tre carichi o 120 tonnellate al giorno), e presumendo che il dragaggio abbia luogo in media per metà dei giorni di un anno, il risultato per un periodo di venti anni è che il fondo si sarebbe abbassato di un metro e sessanta. Ma può darsi benissimo che il dragaggio ha continuato per più tempo, forse anche per 40 anni. Non c'è da sorprendersi, a giudicare dai relitti che sono stati scavati altrove, che questi relitti erano stati originalmente sepolti da tre metri di sabbia. Buchi profondi circa quaranta centimetri, che abbiamo scavato con le mani, hanno suggerito che più di un metro di sabbia deve essere rimossa prima che una porzione significativa dello scavo venga alla luce.

#### *NAUFRAGI E MUTAZIONI DELLA GEOGRAFIA LOCALE*

La causa del naufragio e il cumulo di sabbia di buona qualità depositata sopra, sono probabilmente connessi. Materiale di costruzione, nella zona che abbiamo esaminato, presenta una possibile spiegazione. Una costruzione sporgeva dalla costa sabbiosa, mentre singole pietre squadrate erano sparse dappertutto nella zona dei relitti. Moli e banchine sarebbero state inutili davanti ad una costa così esposta se non fossero stati collegati a qualche forma di canale; ma prima di esaminare la possibilità dell'esistenza di un canale, occorre descrivere i caratteri generali della regione.

#### *LA LAGUNA OSTRUITA DA VEGETAZIONE*

Navigare è difficile sia dentro che fuori dello Stagnone, a causa delle alghe di Poseido-

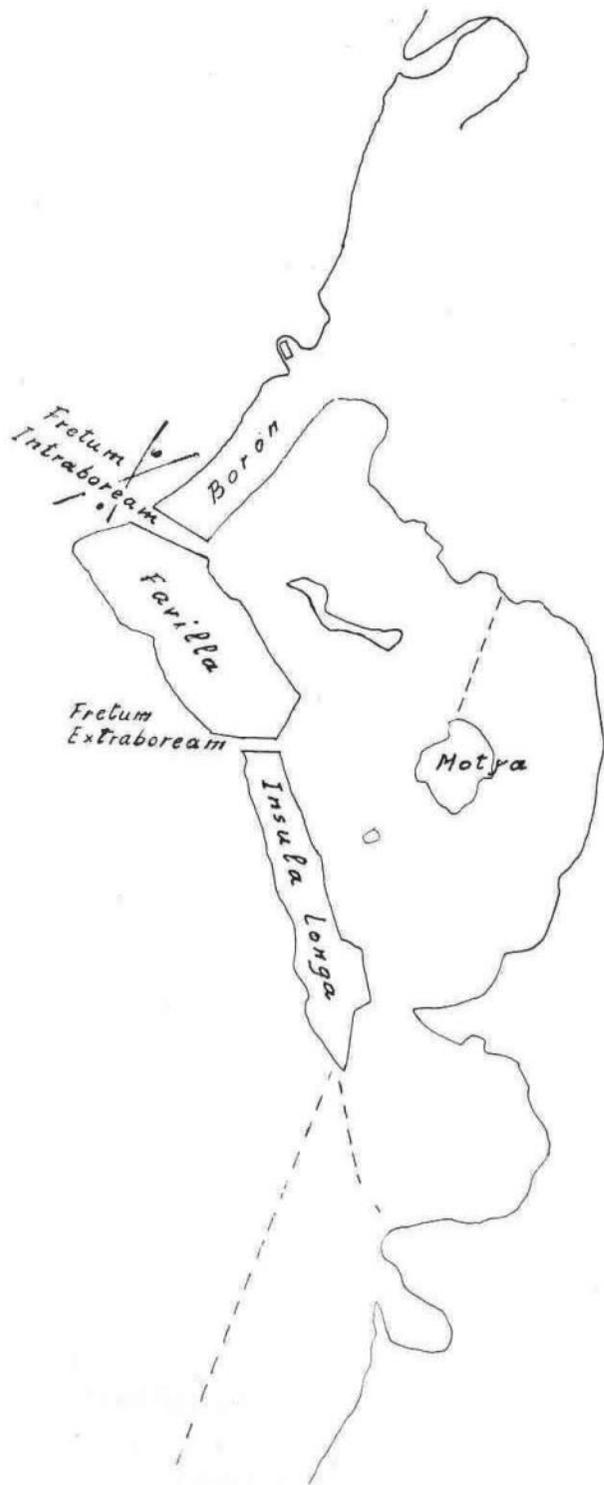


Fig. 2 - Schizzo raffigurante la ricostruzione ipotetica (secondo Di Girolamo) della zona durante la prima guerra punica. Le isole sono separate da canali (freta) rettilinei dunque artificiali. I relitti giacerebbero sul fondo di fronte all'imboccatura esterna del Fretum Intraboream

nia che si sono talmente sviluppate da sfiorare, quasi, la superficie del mare.

Le profondità raramente arrivano ad un metro, eccetto nei canali difficili, che sono obbligatori anche alle imbarcazioni più piccole.

Questi canali sono varchi naturali fra i mucchi, o «mattes», di rizomi morti. Naturalmente sono mutabili, cambiati quando le pareti crollano o vengono erose dalle mareggiate invernali. Lungo le coste piatte dello Stagnone canali costruiti dagli uomini con muri di sostegno rivestiti di pietra, uniscono le vie del mare con le fattorie e i laghi salini dell'entroterra.

La geografia della regione ha mutato dai tempi antichi; vegetazione riempie ora gli ancoraggi e i porti usati una volta dalla navigazione punica e romana. Neppure le fotografie aeree danno un indizio dello stato originario del fondo, talmente è ricoperto dai prati di alghe.

L'interferenza dell'uomo nell'equilibrio ecologico può avere provocato l'espansione delle Poseidonie, per esempio originata da costruzioni di opere portuali che deviavano le correnti, oppure dall'unione artificiale di isolette, che serviva a creare più spazio per far nascere laghi salini.

Purtroppo, la ricerca archeologica non è stata mai coordinata con quella botanica e geologica, ma una prova del cambiamento geografico è annotata da R. Moliner e J. Picard nelle «Notes biologiques à propos d'un voyage d'étude sur les côtes de Sicile», *Annales de l'Institut Océanographique* (Monaco) 28, n. 4, (1953) pp. 175-177.

#### PROVE PER IL CAMBIAMENTO DELLA FORMA DELL'ISOLA LUNGA

Questi autori osservano che la struttura del fondo dentro e intorno allo Stagnone è di data recente. Basano questa tesi su dati esclusivamente botanici, senza riferimento a dati e testi archeologici.

Affermano che la *Poseidonia* sopra i rizomi morti è morta oppure sta morendo; le *Caulerpes* si stanno sostituendo ad essa. La *Poseidonia* è morta, particolarmente intorno all'isola di Mozia, perchè non poteva sopravvivere al caldo eccessivo estivo delle acque chiuse. I rizomi morti, ancora ammassati per un'altezza di circa sei metri dal fondo, provano che una volta la pianta vi prosperava. Correnti più fredde devono essere penetrate ancora «da recente» nella laguna ora stagnante. Quello che voglia dire «da recente» in rapporto alle alghe non è affatto chiaro (3), ma per quanto riguarda lo Stagnone possiamo trovare la spiegazione già da una carta nautica del XIX secolo.

La carta del Capitano W. H. Smyth «Gli ancoraggi e le secche nella regione di Trapani» (pubblicata dall'Ufficio Idrografico dell'Armiraigliato Britannico nel 1828) mostra tre distinte isole al posto dell'Isola Lunga. Gli spazi fra di esse permettevano alle correnti marine di penetrare nello Stagnone. Questo spiega il fatto botanico, ma non risolve tutti i problemi archeologici della zona.

La direzione delle correnti locali è dominata dai venti prevalenti (vedi fig. 2), cosicchè a volte corrono dal Nord, a volte dal Sud. Molinier e Picard rilevano la forza del flusso verso Sud, carico di sabbia, che investe il versante settentrionale dell'Isola Lunga. Prima di essere deviato intorno all'isola, deve lasciar cadere le particelle più pesanti che trasporta. Per questo, si trova sopra i nostri relitti la quantità della sabbia che attira le navi cavafango. Essi commentano anche la grandezza di certe particelle di sabbia che hanno osservato intorno a Mozia. Queste potevano essere depositate dentro la laguna soltanto dal flusso

(3) Honor Frost, «The Mortar Wreck in Mellieha Bay» Appetron Press, London 1969. E' discusso il rapporto fra i prati di alghe che crescono sopra un relitto del II sec. d. C.

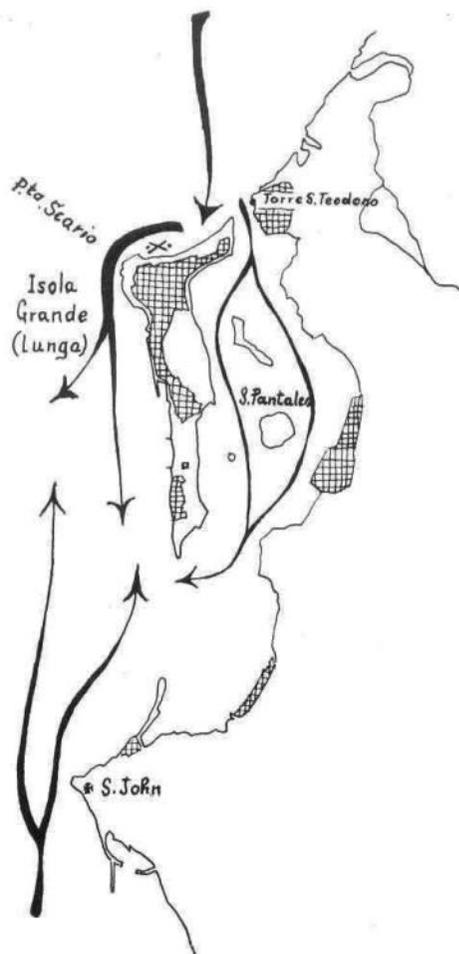


Fig. 3 - Lo Stagnone quale è oggi, con la direzione delle principali correnti causate dai venti dominanti

forte carico di sabbia, che però non poteva essere penetrato con la forza sufficiente attraverso gli spazi segnati nella carta di Smyth (Fig. 1). L'apertura detta «S. Teodoro» è una sella di roccia, tanto poco profonda da potere essere ancora attraversata a piedi. Il varco tra Borrone, la parte settentrionale dell'Isola Lunga e Favilla a Sud che secondo Smyth corrisponde con la Salina del Curto, punta verso Nord-Est.

Se un ramo della corrente Sud fosse riuscito a superare questa curva, il suo flusso dentro

la laguna sarebbe stato troppo debole per trasportare particelle pesanti. Quindi, dovette esistere più a Nord un altro passaggio più antico che entrava nello Stagnone.

#### UNA RICOSTRUZIONE DELLA ZONA DURANTE LA PRIMA GUERRA PUNICA

Tale passaggio appare nella ricostruzione della regione di Andrea Di Girolamo nel suo libro «*Sull'assedio di Lilibeo nella I Guerra Punica*» (Trapani 1898) (vedi fig. 3). Sebbene le sue fonti non sono note, le linee essenziali seguono la carta delle correnti (Ufficio Idrografico Britannico n. 189; le «Isole Egadi») basata sul rilevamento del Governo italiano eseguito dopo quello di Smyth.

Preliminarmente deve essere annotata una differenza importante tra queste carte perchè riguarda i luoghi dei naufragi: Smyth omette completamente la Punta Scario, cioè la punta Nord-Occidentale dell'Isola Lunga. Non posso spiegare la discrepanza, essendo senza la documentazione intermediale Smyth, normalmente un cartografo degno di affidamento, deve aver fatto un grosso sbaglio, oppure Punta Scario è una secca di sabbia formata da recente. Vista dal mare, la Punta sembra interamente di sabbia, ma non vi siamo mai sbarcati, quindi la questione rimane per ora aperta.

Ritornando alla ricostruzione del Di Girolamo, tutti gli aspetti al riguardo corrispondono alle nostre osservazioni. Mostra la parte settentrionale della presente Isola come unita alla terra ferma a Torre S. Teodoro, ma nella carta di Smyth invece vi sono due isole a Sud.

I loro nomi antichi sono: Boron (Nord) poi Favilla e Insula Longa. Queste ultime sono divise da un canale rettilineo presumibilmente artificiale chiamato Fretum Extraborem. Questo passaggio è mostrato nella stessa forma da Smyth, e la sua esistenza è anche confermata dalla carta delle correnti con un molo protettivo.

Di Girolamo mostra il passaggio settentrionale, Fretum Intraborem, tra Boron e Favilla, quale corrente in direzione Sud-Est, cioè con la corrente carica di sabbia.

Punta Scario, sebbene non nominata sulla carta del Di Girolamo, è segnata come la punta Nord occidentale di Favilla. Il Fretum Intraborem è anche segnato come rettilineo, quindi, quale taglio artificiale. Non è chiaro se Di Girolamo stava intuendo questa artificialità o se basava la sua ricostruzione su dei riferimenti testuali. E' ragionevole supporre dai tre distinti nomi delle isole, ancora usati localmente e dall'irregolarità delle loro forme, come mostrate sulla carta di Smyth, che i passaggi fra di esse erano originalmente naturali, sebbene possano essere stati canalizzati già in tempi classici. Infine, l'esistenza del Fretum Intraborem è tramandata nella memoria popolare, come ha dimostrato una conversazione col Capitano Bonni.

#### Conclusioni

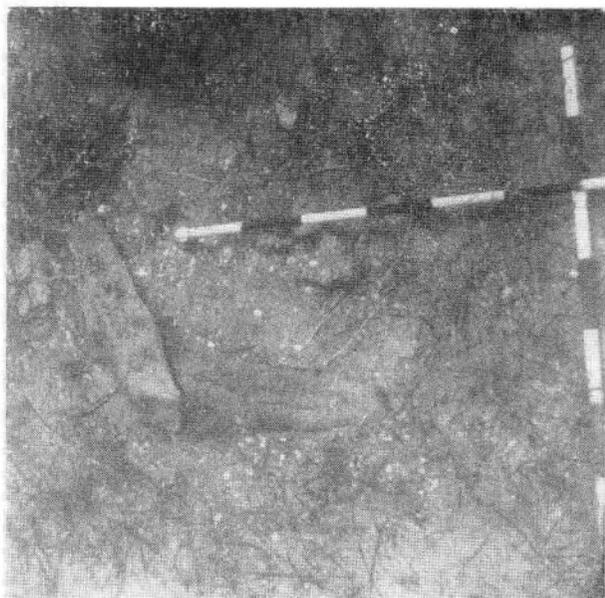
##### *I LUOGHI DI NAUFRAGI SPIEGATI DAL FRETUM INTRABOREAM*

Una cosa è certa, che l'ingresso della parte del mare del Fretum Intraborem, come dimostrato dal Di Girolamo, coincide proprio con la linea di base posta da noi per esplorare i relitti. I blocchi che abbiamo trovato da un molo distrutto confermano la tradizione locale e suggeriscono che un piccolo canale per le barche da pesca nella laguna, deve essere esistito fino a tempi recenti. Le particelle pesanti di sabbia, trovate da Molinier e Picard dentro la laguna, fanno pensare che originalmente il flusso verso Sud lo penetrava a questo punto attraverso una lunga apertura naturale.

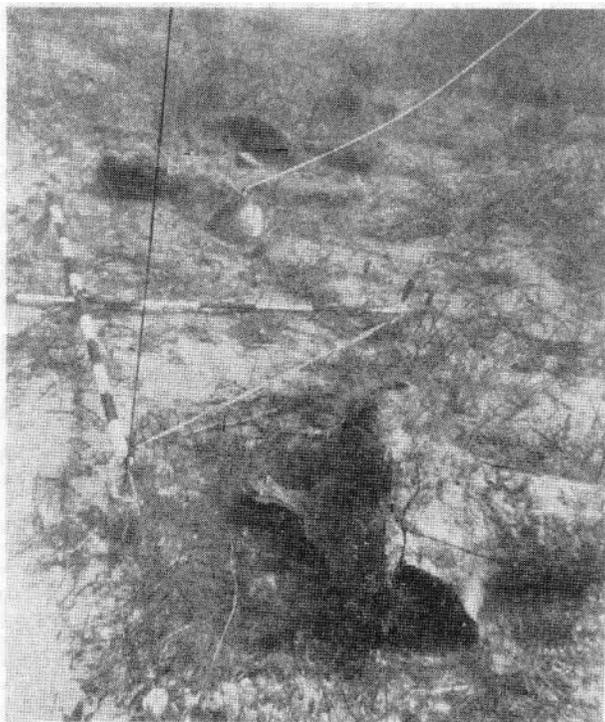
Tutto questo, compreso l'accumulamento dei relitti, suggerisce la seguente ipotesi: le navi affondarono mentre erano alle prese con il Fretum Intraborem che deve essere stata



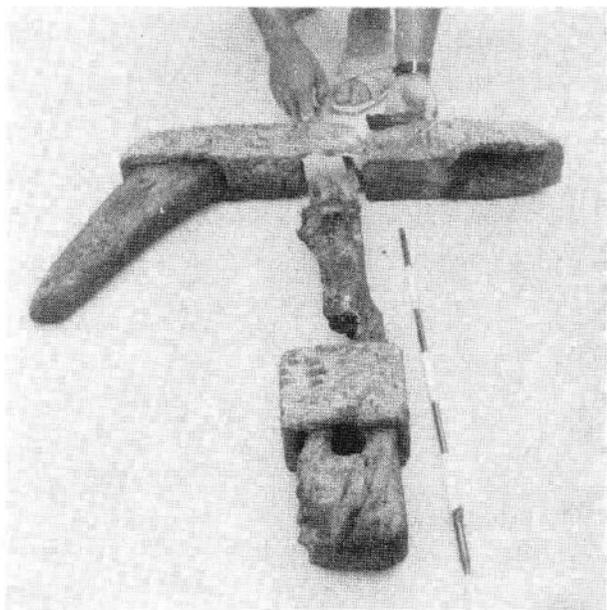
*Fig. 4 - Una delle anfore indicante una nave affondata*



*Fig. 6 - Il braccio di legno dell'ancora entro il suo collare di piombo fotografato in situ sul fondo marino*



*Fig. 5 Un gruppo di misteriosi oggetti « metallici » sparsi; tanto fragili da non poter essere identificati che con esami di laboratorio. Il loro recupero significherebbe per ora la loro perdita*



*Fig. 7 - L'ancora che si crede del tipo usato sulle navi da guerra*

una entrata difficile per quella che era allora una laguna e poteva essere usata come porto interno. Negli ultimi periodi, in cui veniva usato, il Fretum sarà stato tenuto aperto artificialmente. Come passaggio per navi da carico, deve essere andato in disuso già prima del Medioevo.

Questioni di datazione saranno chiarite quando tutta la ceramica rinvenuta durante la scorsa stagione, sarà identificata.

Sembra che nessun coccio significativo è più tardo del bizantino.

C'è un'anfora punica, ma la maggior parte appartiene al periodo classico.

Nello stesso modo come l'esistenza di un canale difficile spiega i naufragi, così gli altri fattori, già notati, spiegano perché grandi quantità di sabbia si siano accumulate entro breve tempo sui relitti. Primo, la piena forza del flusso Sud carico di sabbia colpisce qui la costa settentrionale del Boron. Secondo, qualunque restringimento artificiale del passaggio per la laguna, come si ricava dai contorni rettilinei sulla carta del Di Girolamo, avrebbe rallentato la corrente costringendola a depositare parte della sabbia all'ingresso del canale. Terzo, i relitti stessi provocano un deposito

---

(4) Una relazione di G. Kapitän, « Rinvenimento di un'ancora antica del tipo a ceppo smontabile all'Isola Lunga (Marsala) » è in corso di stampa negli *Atti del IV Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina*, Nizza 1970.

di sabbia ostruendo il flusso naturale della corrente attraverso il fondo. La sabbia si accumula fin quando, spaccatosi il legno per la acqua assorbita e formatasi una collinetta, si ristabilisce l'equilibrio del fondo.

Queste cause spiegano l'eccellente conservazione e la quantità dei relitti, tutti di diversa data, sebbene tutti antichi. Però non si escludono le possibilità che alcune navi vi affondarono per ragioni completamente diverse. Durante l'assedio di Lilibeo, per esempio, la flotta punica naufragò nello stretto fra le isole Egadi e la terra ferma. Uno dei relitti che abbiamo scoperto era senza traccia di carico commerciale. Consiste in un mucchio di zavorra, sul quale giaceva una punta di lancia. Vicino c'era un complesso di oggetti di metallo (tanto inconsistente da non poter essere identificato che con esami di laboratorio) e vicino ad essi, una rara forma di ancora di legno a ceppo smontabile di piombo, che si ritiene un tipo usato particolarmente sulle navi da guerra (4).

Ancora una volta non si può dire niente fin quando uno scavo sarà stato realizzato, eccetto che la scoperta di una nave da guerra antica è da un secolo il vecchio sogno degli archeologi navali. Nessun relitto di questo genere è stato mai scoperto neppure ora che la immersione permette l'esplorazione dei relitti sul fondo.

**HONOR FROST**

## La Nike di Agatocle ritrovata

di Cornelia Isler - Kerényi

Uno dei primi motivi della monetazione siracusana di età ellenistica è quello, rappresentato sul retro di tetradrammi argentei di Agatocle, di Nike erigente il trofeo (Fig. 1). La dea alata vista di fronte indossa un manto che le copre le gambe e tiene nella destra abbassata un martello, nella sinistra sollevata un chiodo per mezzo del quale sta fissando un elmo in cima al trofeo: quest'ultimo consiste in un tronco o palo al quale sono appese nel loro ordine naturale le varie parti di un'armatura nonchè uno scudo. Per quanto il problema della riproduzione di opere statuarie su monete antiche, in particolare anche della Magna Grecia, sia stato più volte trattato (1), nessuno degli studiosi ha espresso l'opinione che questa Nike col trofeo potesse rappresentare un gruppo statuario. Manca infatti la menzione di una tale opera nelle fonti letterarie e mancavano finora documenti archeologici che si lasciassero sufficientemente avvicinare a questo tipo di Nike. Esistono tuttavia anche nel caso della Nike delle monete di Agatocle alcuni criteri che, secondo Ph. W. Lehmann (2),

(1) Bibliografia vedi in L. Breglia, *Enciclopedia dell'Arte Antica V* (1963), 162.

(2) *Statues on Coins of Southern Italy and Sicily in the Classical Period*, New York (1946), 2.



Fig. 1 - Retro di un tetradramma argenteo di Siracusa

permettono di stabilire l'ipotesi di un prototipo statuario, e cioè l'accentuato trattamento plastico della figura e anche un certo disagio nell'armonizzare il motivo con lo sfondo circolare della moneta. Quest'ipotesi può essere avvalorata per mezzo di una statua finora sconosciuta adesso accessibile all'analisi archeologica.

La statua menzionata, di provenienza sconosciuta, si trova oggi in una collezione privata (Fig. 2-5) (3). Si tratta di un torso di Nike in marmo a grana piuttosto fine alto cm 31,5, appartenente quindi ad una figura le cui dimensioni originali non superavano la metà del-

(3) Ho presentato questa statua ed il tema più ampiamente in *Antike Plastik X* (1970), 57 ss. Tav. 51 - 53.

(3 bis) Una tale ricostruzione è d'altronde confermata da una pittura pompeiana sulla quale questa Nike è rappresentata (A. Mau, *Scavi di Pompei 1886 - 88*, *Röm. Mitt.* 4, 1889, 107; K. Schefold, *Vergessenes Pompeii*, Berna 1962, 69 Tav. 10, 1) Il sottile chitone che Nike indossa deve considerarsi aggiunto in epoca romana. Nella sua descrizione il Mau sembra fraintendere chiodo e martello prendendoli rispettivamente per lancia e gladio.

(4) Il confronto con alcuni frammenti dell'Asklepieion di Coa attribuibili a Cefisodoto il Giovane (M. Bieber, *Die Söhne des Praxiteles*, *Jahrbuch des Arch. Institutes* 38/9, 1923/24, 242 ss. Tav. VI/VII) fa supporre che il creatore del nostro tipo di Nike fosse stato uno dei figli di Prassitele.

(5) Ultimamente trattato da H. Jucker in K. Schefold, *Die Griechen und ihre Nachbarn, Propyläen Kunstgeschichte I* (1967), 326 Fig. 420 (con bibliografia precedente).

la grandezza naturale. Mancano purtroppo il collo e la testa, gran parte delle ali, ambedue le braccia nonché le gambe. E' tuttavia possibile ricostruirne la posizione originale (Fig. 6): Nike stava sulla gamba destra mentre quella sinistra leggermente flessa sosteneva l'ampio mantello, il quale, formando varie pieghe, tendeva a scivolare dalla coscia. Il manto lasciava scoperto tutto il davanti del torso mentre ne copriva la schiena al disotto delle ali. Un suo lembo ricadeva sul davanti dal braccio sinistro sollevato. Il braccio destro era abbassato. La figura descrive una piacente torsione verso la sua sinistra. L'atteggiamento ricostruito comporta alla sinistra di Nike un oggetto col quale resta collegata e che le conferisce una certa stabilità (3 bis). Per quanto assai mutilato, il torso di Nike conserva inequivocabili qualità artistiche e l'effetto che produce è notevole.

La creazione di questo tipo di Nike deve, per lo stile, risalire all'avanzato o tardo quarto secolo a. C. Esso rivela un pronunciato gusto prassitelico, basti ad esempio confrontarlo con l'Apollon Sauroctono al quale assomiglia per l'atteggiamento e la composizione (4). E' però poco probabile che il torso qui descritto sia l'originale stesso, visto il trattamento un po' secco del marmo ai lati e al retro della figura, meno accuratamente rifiniti che non il davanti. La copia è tuttavia di indubbia qualità e credo poterla attribuire al periodo tiberio-claudio.

L'esistenza di questo tipo di Nike negli anni intorno al 300 a. C. è confermata da uno specchio etrusco di quegli anni (Fig. 7) sul quale è raffigurata nella stessa posizione e con lo stesso drappeggio, in stile inequivocabilmente ellenizzante, la dea del destino Atropos (5). Come Nike essa è alata e come la dea dei tetradrammi di Agatocle tiene nella destra abbassata un martello, nella sinistra sollevata un chiodo. Invece dell'elmo sta però fissando

una testa di cinghiale. Questo particolare si spiega perfettamente nel contesto in cui Atropos è rappresentata, tra la coppia di Adonis ed Afrodite da un lato, quella di Meleagro ed Atalante dall'altro. Ambedue le coppie subirono il nefasto potere di Atropos attraverso il cinghiale.

Oltre allo specchio etrusco un altro tipo statuuario offre indizi per la combinazione del nostro torso di Nike con un trofeo (Fig. 8). Questo tipo documentato in tre copie del secondo secolo d. C. (6), rappresenta la dea ala-

primo secolo riproducano lo stesso originale. Il primo particolare consiste nella diversa acconciatura: mentre il nostro torso non mostra traccia di ciocche ricadenti sulle spalle, Nike era dunque raffigurata con i capelli rialzati come la dea dei tetradrammi, per due delle copie più recenti (quella a Tripoli e quella a Roma) è certo che una parte della capigliatura ricadeva sulle spalle. L'altro particolare ha maggior peso. Sul retro di due delle tre Nike sulla prora si trova, incastrato fra le ali, un gran trofeo, mentre lo spazio tra le ali del no-

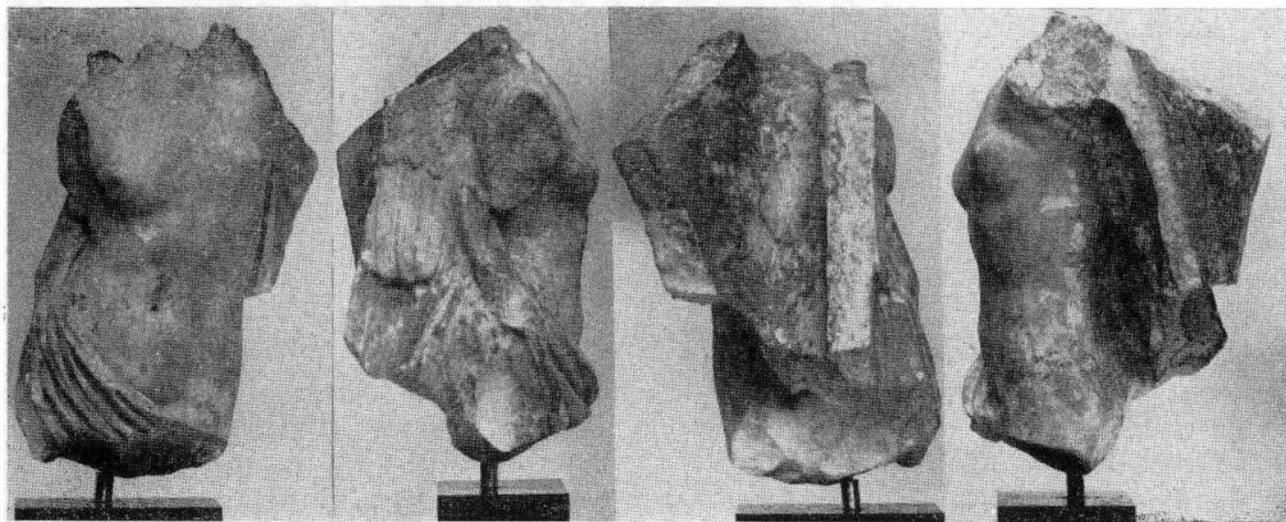


Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

Figg. 2 - 5 - Torso di Nike in proprietà privata. Foto dell'Istituto Archeologico di Zurigo

ta della vittoria stante su una prora circondata di armi. Dimensioni, atteggiamento e drappeggio corrispondono esattamente a quelli del nostro torso. Due particolari, di cui uno rilevante, permettono però di escludere con certezza che le tre copie del secondo e quella del

stro torso di Nike è completamente vuoto, liscio e rifinito. La spiegazione di questo fatto è anzitutto di natura tecnica: il creatore della prima Nike, quella del quarto secolo, ebbe la abilità di risolvere il problema statico delle ali con l'elegante espediente di gonfiare leggermente il mantello in modo che facesse da sostegno fra la base e le ali; quello invece indubbiamente minore della Nike sulla prora si servì per questo scopo del trofeo, soluzione facile ma rozza del problema. Inoltre, l'elemento del campo di battaglia essendo già presente nelle

(6) 1. Tripoli, Museo Archeologico. Da Leptis Magna. Copia forse di età traiana.  
2. Roma, Musei Vaticani no. 539. Dai dintorni di Cornazzano. Copia forse di età adrianea.  
3. Parigi, Louvre no. 111. Copia forse antonina.  
Bibliografia e documentazione fotografica in *Antike Plastik X* (1970), 57 ss. nota 5, Fig. 2 - 13.

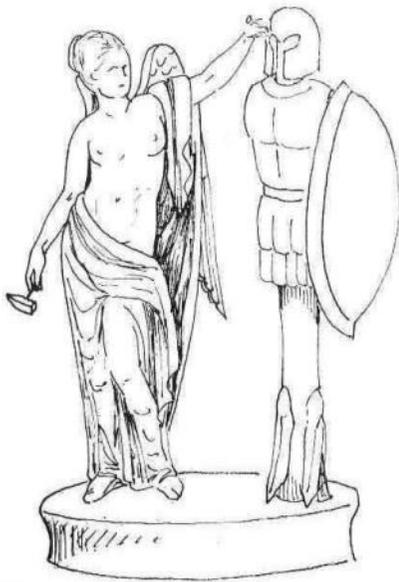


Fig. 6 - Ricostruzione del gruppo statuario con Nike ed il trofeo

armi sparse sulla base, la presenza del poco estetico trofeo non è giustificata. E infatti il poco diligente esecutore della copia al Louvre ridusse il trofeo ad un tronco mozzo (7). E' quindi logico dedurne che la presenza del trofeo ha ragioni tradizionali, che cioè la Nike sulla prora dipende tipologicamente da una Nike precedente concepita insieme al trofeo. Già nel repertorio dell'arte greca preromana esistevano dunque due tipi statuari della Nike con il trofeo: una del quarto secolo con la dea ed il trofeo sullo stesso piano e uno più recente, ispirantesi all'altro ma di esecuzione minore, con il trofeo dietro a Nike. Questo secondo tipo si può, con una certa probabilità, localizzare in ambiente pergamenico dove armi celtiche simili a quelle sparse sulla base della copia

a Roma erano elemento familiare in opere di arte. Esso sarà stato creato intorno alla metà del secondo secolo a. C., età in cui le grandiose forme barocche erano ormai ridotte a convenzione enfatica ed esteriore. Questa Nike pergamenica fu poi copiata in età antonina, allorchè Pergamo visse un'ultima fioritura in seguito all'opera restauratrice degli imperatori Traiano ed Adriano. Il periodo di esecuzione delle copie è d'altronde confermato da una cozza marmorea di Adriano trovata in Tunisia, sulla quale questo secondo tipo di Nike è rappresentato (8).

Ammessa l'esistenza di un gruppo statuario al quale il motivo delle monete di Agatocle ovviamente si riferisce, è logico dedurne che tale opera avesse un nesso con Agatocle stesso. Vista nel suo contesto iconografico essa occupa infatti una posizione degna di nota. Il motivo di Nike con il trofeo fa la sua apparizione intorno alla metà del quinto secolo, prende forma altamente artistica sul parapetto del Nikepyrgos dell'Acropoli ateniese ed è documentato anche durante il quarto secolo (9). Dopo le monete di Agatocle sono particolarmente quelle di alcuni sovrani ellenistici a ribadire, in forma leggermente variata, questo motivo (10). Nè prima nè dopo Agatocle il trofeo ha tuttavia parte tanto importante nella composizione da essere quasi equivalente a Nike, com'è il caso per il gruppo qui ricostruito. E' dunque giusto cercare di rendersi conto del significato che l'opera poteva avere. Nike non era per i Greci di età arcaica e classica solo la dea della vittoria, e tanto meno una «personificazione», ma la dea della gara e della lotta nel senso più ampio (11). Ogni essere che si misura con un altro in campo artistico, sportivo e guerresco entra a far parte dell'ambiente dominato da Nike. E' d'altronde natura intrinseca di ogni gara tendere verso uno svolgimento, il quale sarà necessariamente positivo per il vincitore e negativo, se non addirittura

(7) Antike Plastik X (1970), 57 ss. Fig. 10.

(8) G. Ch. Picard, Les trophées romains, Parigi (1957), 422 Tav. XIX.

(9) Antike Plastik X (1970) 59 note 10 - 16.

(10) Antike Plastik X (1970) 59 nota 18 (monete di Seleuco I, Antioco I, Seleuco II, aurei di Pirro).

(11) C. Isler - Kerényi, Nike, Erlenbach ZH e Stoccarda (1969).

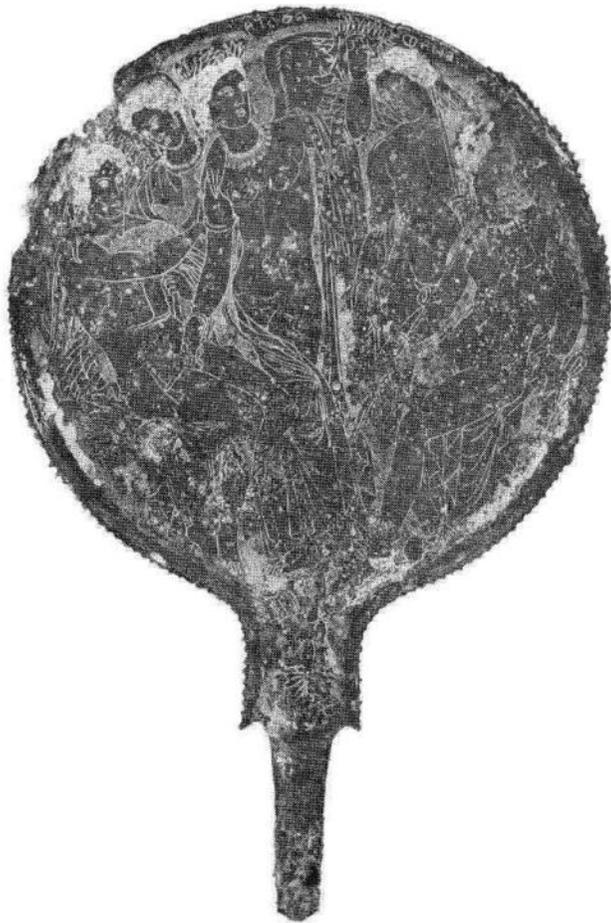


Fig. 7

Fig. 7 - Specchio etrusco proveniente da Perugia. Berlino. Staatliche Museen. Ringrazio per la concessione della fotografia;

Fig. 8 - Statua di Nike stante su prora proveniente da Leptis Magna. Tripoli, Museo Archeologico. Foto dell'Istituto Germanico a Roma



Fig. 8

tura fatale, per il vinto. Il trofeo, in greco *τρόπαιον*, è il monumento che il vincitore erige sul campo di battaglia al punto dove è avvenuta la *τροπή*, lo svolgimento, che determinò la vittoria degli uni e la sconfitta degli altri. L'armatura vuota che lo costituisce ricorda espressamente la figura del guerriero, ne sottolinea anzi la scomparsa. La combinazione di Nike con il trofeo quali elementi equivalenti sottolinea appunto la tragica alternativa cui è sottomessa la sorte del guerriero: o vincere o morire. Ed è proprio questa alternativa che il condottiere Agatocle, arrivato all'apice del potere dopo una movimentata e rischiosa carriera politico-militare, deve aver sentito ed sperimentato in modo intenso. Volendo quindi onorare Nike, la dea che aveva rappresentato

lo scopo dei suoi sforzi, è probabile che avesse scelto uno schema corrispondente alla sua personale esperienza, esperienza fondamentale religiosa. Le monete destinate a diffondere la sua fama nel mondo non documentano solo il vincitore o il mecenate, ma soprattutto l'electo di Nike. Un tale legame l'aveva già affermato Alessandro Magno, il grande prototipo del condottiere ellenistico; sarà poi ribadito, in tono sempre più esteriormente propagandistico, da altri monarchi greci, come tra l'altro dimostra la Nike sulla prora pergameniana. In età romana infine Vittorie e trofei diventeranno inevitabile requisito dei monumenti imperiali.

**CORNELIA ISLER - KERÉNYI**

## **A proposito di «Himera I»: pensieri e considerazioni**

**di Vincenzo Tusa**

*Com'è noto, da alcuni anni ormai l'Istituto di Archeologia della Università di Palermo, prima diretto dal prof. A. Adriani ed ora dal prof. N. Bonacasa, conduce in concessione scavi archeologici nella zona dell'antica, prestigiosa città di Himera. Dai risultati veramente straordinari dei primi due anni di scavi (1963-65) si dà conto in un volume recentemente pubblicato, «Himera - I», in cui sono raccolti vari scritti a cura di A. Adriani, N. Bonacasa, E. Joly, C. A. Di Stefano, M. T. Manni Piraino, G. Schmiedt, A. Tusa Cutroni: una recensione del volume sarà fatta dallo Scrivente in altra sede, qui desidero soltanto dare notizia di questo «avvenimento» archeologico e rendere note alcune considerazioni che mi venne fatto di propormi scorrendo il bel volume.*

*Intanto sento il vivissimo desiderio di dire che esso rappresenta il logico, necessario, degno coronamento alla prima fase degli scavi di Himera e costituisce un esempio, che vorremmo fosse imitato quanto più possibile, non solo per il suo contenuto ma anche per la prontezza con cui è stato pubblicato, prontezza che spesso manca da parte degli scavatori (chi scrive non è indenne da questa colpa!); costituisce inoltre un chiaro esempio di quel che può produrre una sincera, onesta, leale collaborazione tra l'Università e la Soprintendenza oppure, come alle volte si suol dire, tra «archeologi da tavolino» e «archeologi militanti».*

*A proposito debbo dire che, fin da quando mi sono accostato all'Archeologia, che nella Catania di oltre trent'anni fa era imperso-*

nata per me dalla nobile figura di Guido Libertini, titolare della Cattedra di Archeologia in quella Università, e ancora di più quando sono entrato nell'amministrazione delle AA. e BB. AA. presso la Soprintendenza alle Antichità di Bologna, allora retta dal prof. P. E. Arias, ho avuto netta la sensazione che una distinzione tra il c. d. archeologo militante e il c. d. archeologo da tavolino non si potesse fare: sia Libertini che Arias me ne davano del resto chiaro e concreto esempio, l'uno tenendo la cattedra di Archeologia conduceva scavi a Centuripe e in altre località della Sicilia Orientale, l'altro, che avevo conosciuto professore-incaricato a Catania era contemporaneamente Soprintendente a Reggio Calabria e sarebbe passato poi con lo stesso incarico a Bologna prima di andare in cattedra.

Sotto un certo aspetto però questa differenza esiste e trova il suo fondamento nei due tempi in cui si articola il lavoro dell'archeologo: in un primo tempo si esegue lo scavo e se ne dà una completa e documentata relazione, in un secondo tempo si traggono da questa relazione i vari dati che servano a documentarci sulla vita di chi ci ha preceduti, in tutti i suoi aspetti, storico, economico, artistico, artigianale, giuridico etc. . .

Si può ben comprendere come entrambe queste due fasi siano indispensabili per una completa e retta conoscenza del monumento archeologico e come, ovviamente, non ci possa essere alcuna delimitazione di natura gerarchica tra i due tempi di lavoro o tra i vari aspetti della ricerca: mi viene in mente il parallelo che forse si può stabilire tra il radiologo e lo specialista o il medico generico: questi ultimi si servono del lavoro del primo, ma su un piano di parità, egualmente scientifico.

Che questo sia il reale stato di cose nei nostri studi è testimoniato dal volume di cui qui si parla e che costituisce un esempio, intanto sotto l'aspetto metodologico, della perfetta giustapposizione, su un piano di parità, di queste due fasi della scienza archeologica.

Il concetto che qui ho espresso con poche parole ed in maniera molto sobria e scarna, non è certamente nuovo, anzi, proprio a Palermo, ha un esempio molto illustre ed abbastanza remoto: mi riferisco ad Antonino Salinas, la cui figura mi è caro ricordare in questa occasione ed in questa sede.

Com'è noto, Antonino Salinas, appena ventiquattrenne, occupò per primo la cattedra di Archeologia in questa Università ed il 12 dicembre 1865 lesse la sua prolusione « Dello stato attuale degli studi archeologici in Italia e del loro avvenire »; in essa, tra l'altro, è detto ad un certo punto: « . . . e mentre in Germania è dalla scienza che si passa ai monumenti, così per un amore di studio, in Italia potrà essere viceversa, e questo sarà ancora più utile perchè così eviteremo di andare incontro a certe preoccupazioni, a certi metodi lambiccati e stra-

ni, i quali non sono mai allignati nell'animo di coloro che coi monumenti cominciano il loro studio dell'antichità ».

Ed ancora più oltre: « Ed avrò cura che i miei uditori abbiano sempre sotto occhi fac-simili e disegni per quanto si potrà accurati dei monumenti che andrò esaminando, servendomi anco dei gessi e degli originali conservati nel regio museo annesso all'università »; allora appunto, (siamo, come si diceva, nel 1865) il museo era annesso all'università. Quando poi, negli anni immediatamente seguenti, il Museo passò nella sede attuale occupando, per la nota legge, parte del convento dei PP. Filippini, Salinas continuò, anche con maggiore incisività, a ribadire questo concetto dell'indissolubilità tra l'insegnamento dell'Archeologia dalla cattedra universitaria e il contatto diretto con i monumenti. E lo fece ancora all'Università di Palermo, inaugurando l'anno accademico 1873-74, con un discorso che ebbe per argomento: « Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire ». Prendendo lo spunto da una legge di pochi giorni prima, per la quale il professore universitario di Archeologia veniva incaricato di dirigere il Museo Nazionale e la Pinacoteca di Palermo, il Salinas dice a mò di commento alla legge: « Questo fatto rivela come il Governo opinò dirittamente che i Musei ove non siano messi in continui rapporti coll'insegnamento, giovino più a vana pompa che a vera utilità d'istruzione; ed è per questo che nella presente solennità universitaria io credo opportunissimo di discorrere di un Istituto (il Museo Nazionale di Palermo, cioè) che, nato dentro questa Università, ora ritorna in certa guisa a lei, per far parte del complesso degli stabilimenti che ne sussidiano gli studi ».

Molto più modestamente di Antonino Salinas anch'io ho ritenuto « opportunissimo » accennare a questi concetti, in questa sede ed in una occasione in cui si dà un giusto rilievo ad un episodio saliente e notevole di questa collaborazione che io, per quanto mi riguarda, intendo sempre perseguire e che anzi ritengo una delle componenti principali, si direbbe una « struttura portante », del mio lavoro presso la Soprintendenza.

VINCENZO TUSA



*Solunto: il Ginnasio*

# Da Erice a Palermo: revisioni epigrafiche

di Benedetto Rocco

Quante sorprese riserbi ancora l'epigrafia fenicia nella Sicilia occidentale, lo dirà senza dubbio l'esplorazione archeologica negli anni a venire. Intanto non possiamo non rallegrarci per la messe abbondante di iscrizioni, recuperate negli anni a noi più vicini; basterebbe sfogliare l'ultimo volume dedicato a Mozia nella serie « Studi Semitici »: a 21 salgono le ultime stele iscritte, scoperte nell'isola durante il 1969 (1).

I grossi nomi però, che fanno la parte del leone, non possono farci dimenticare altre località, oggi più modeste nel settore epigrafico, le quali pure vanno svelando piccoli tesori gelosamente conservati nei secoli. Tra queste ultime Erice e Palermo. La prima ha restituito nel 1967 un frammento di stele con tre righe di scrittura punica; nella seconda, al Museo Archeologico Nazionale, si conserva un frammento di vaso con due serie di lettere neopuniche incise. Il primo reperto è stato pubblica-

to da A. M. Bisi nell'anno stesso del rinvenimento (2); il secondo da G. Garbini nel 1965 (3) e poi ancora nel 1967 (4). Torniamo ad occuparci dell'uno e dell'altro, o perchè se ne sono tratte conclusioni che non si condividono, o perchè non decifrate in maniera soddisfacente.

A. FRAMMENTO DI STELE VOTIVA DA ERICE (fig. 1). « Si tratta di una piccola parte di stele votiva, conservata pressochè inte-



Fig. 1

(1) M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni puniche*, in MOZIA - VI, *Rapporto preliminare della Campagna di scavi 1969*, Roma 1970, pp. 95 - 116.

(2) A. M. Bisi, *Un frammento di stele votiva con iscrizione punica da Erice*, in AION, NS XIX (1969), pp. 112 - 116.

(3) G. Garbini, *Note di epigrafia punica - I*, in *Rivista degli Studi Orientali*, XL (1965), pp. 205 - 206.

(4) G. Garbini, *Catalogo delle iscrizioni fenicie conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Palermo*, in *Koikos* XIII (1967), p. 70.

gra sul lato destro. . . di dimensioni purtroppo assai ridotte (cm. 9 di altezza per cm. 10 di larghezza, per cm. 5,5 di spessore), lasciata rozza nella parte posteriore. Il materiale di cui è composta, sorta di calcare compatto color grigio-ferro scuro, non sembra locale. . . » (5). Lasciando da parte la composizione chimica e la provenienza della pietra, ci occupiamo del contenuto. La lettura, proposta dall'editrice (6), va ritenuta esatta, con qualche riserva per l'ultima riga, del resto lacunosissima; non si vuole sminuirne il valore, se si aggiunge che si tratta di una formula dedicatoria comunissima, individuata la quale, la lettura corre veloce. Forse appunto perchè formula comunissima, la Bisi ha ommesso di darne la traduzione, familiare agli specialisti.

Non ha ommesso invece, accanto alla riproduzione fotografica, il facsimile del frammento (7), corredato da osservazioni paleografiche. Guardando attentamente detto facsimile (qui riprodotto alla fig. 2) e confrontandolo con la fotografia (fig. 1), si notano senza sforzo alcune inesattezze; le elenchiamo:



Fig. 2

a) il facsimile sembra ricavato da fotografia diversa da quella pubblicata nella stessa Tav. II: la prima è scattata dall'alto, la seconda dal basso; cambia la prospettiva;

b) l'orlo superiore del facsimile non combacierebbe con l'orlo superiore della fotografia;

c) nel facsimile lo spazio vuoto tra le lettere della prima riga e l'orlo superiore è, proporzionalmente, maggiore che nella fotografia: osservare la cuspide della prima lettera a destra (*resh*), che in fotografia tocca l'orlo superiore, mentre nel facsimile se ne stacca sensibilmente;

d) i tre *taw* della prima riga (quarta, sesta, ottava lettera a cominciare da destra) hanno una forma diversa da quella suggerita nel facsimile; cadono quindi nel vuoto le considerazioni al riguardo con i suggeriti termini di confronto (8);

e) anche l'*alef* (prima lettera della seconda riga) sembra leggermente da correggere; ma su questo particolare non occorre insistere;

f) l'*ayn* (sesta lettera della seconda riga) è chiuso, non ancora aperto;

g) la penultima e l'ultima lettera della seconda riga sono abbastanza chiare, anche in fotografia; si possono riprodurre in facsimile con tutta esattezza: rispettivamente *het* e *mem*;

h) la terza riga mostra i segni non di quattro ma di cinque lettere: ad un *mem*, assai simile a quello della riga precedente (a rigore potrebbe essere anche uno *shin*), segue una lettera che ha in alto il noto triangolo del *bet*, *dalet* e *resh*; ma la base di questo triangolo non poggia sull'orlo inferiore della pietra, come nel facsimile; prolungandosi il lato de-

(5) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 113.

(6) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 114.

(7) A. M. Bisi, *op. cit.*, Tav. II.

(8) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 114.

stro in una linea retta, restano scarse possibilità di identificarlo come *bet*; l'ultima lettera non sembra un *lamed*, ma andrebbe identificata o come *shin* o come *mem*: si preferisce lo *shin* a causa del prolungamento ondolato di destra, che è destrorso, mentre nel sicuro *mem* della seconda riga detto prolungamento è retto e piuttosto sinistrorso.

Il facsimile, che proponiamo, è il seguente (fig. 3):

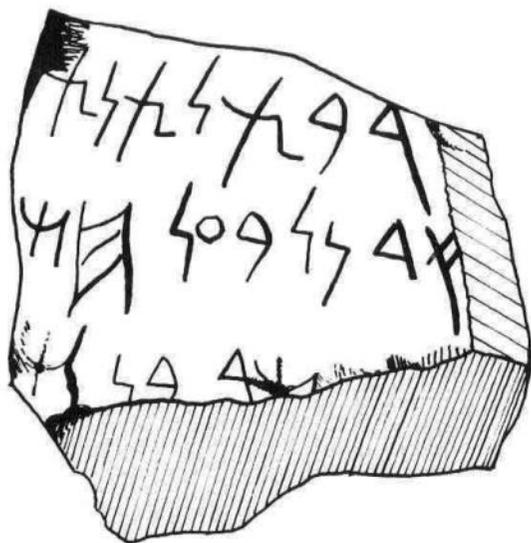


Fig. 3

Le sole lettere, che meritano una menzione particolare - come del resto ha intuito la stessa Bisi -, sono l'*alef* e il *taw*. Le caratteristiche dell'*alef* (o come letto dalla Bisi, o come

(9) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 114.

(10) Cf. M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente*, Roma 1967: Malta 31,2 (p. 38); Sicilia 16,1 (p. 66); Spagna 11 (p. 146). Ancora B. Rocco, *Iscrizioni fenicie di Mozia*, in *AION*, NS XX (1970), p. 115 (tavola comparativa). La Bisi non poteva consultare in MOZIA - VI le Tavv. LX (2), LXXI (1), LXXIII (1), LXXVII (1), LXXVIII (2), perchè ancora inedite.

(11) La numerazione segue il grafico pubblicato in *AION*, NS XIX (1969) p. 418, Tav. II. In GROTTA REGINA - I, *Rapporto preliminare della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, Roma 1969, vi corrisponde l'iscrizione XI (p. 51); essendo alcune lettere quasi invisibili, questi due *taw* non figurano nel facsimile della fig. 20, e rimangono sotto l'inquadratura nella fotografia pubblicata alla Tav. XXIII.

sembrerebbe secondo il nostro facsimile) non sono così eccezionali nel mondo fenicio occidentale, da ricorrere per un raffronto sia a Byblos sia all'Egitto (9); bastano i paralleli di Malta, Sicilia e Spagna (10).

Il *taw*, così come restituito, è nuovo in epigrafia, ma ormai non è più isolato: compare due volte nell'iscrizione n. 3b della Grotta Regina (11); nei limiti delle attuali conoscenze, si può dire che tale forma appare uno sviluppo proprio del dominio epigrafico fenicio-siculo. Scoperte ulteriori potranno dire quanto sia fondata questa deduzione, in attesa di conferma o di smentita.

Trattandosi di un formulario ben noto, le prime due righe si possono integrare con assoluta certezza; resta dubbia l'integrità materiale del frammento al lato destro: almeno la prima riga, così come si presenta, è incompleta, mancando all'inizio la lettera *lamed*. Anche alla seconda linea sembra strano che l'*alef*, se iniziale, sia stato inciso così vicino al margine. Una quarta riga è possibile, ma non necessaria; sarebbe necessaria, se supponiamo che il committente abbia usato la formula canonica della dedica al completo, senza omettere la chiusa finale.

Così integrata, si ottiene la trascrizione che segue (fig. 4):

[ל רבת לחנת [פן בעלול  
 אדן לבעלחמן אש נדר  
 . . . . . ש[מ'ר בן ש] . . . . .  
 ? . . . . . ?

Fig. 4

Le lettere restituite sono date entro parentesi quadre; alla terza riga si suggerisce

uno *shin* (prima lettera a destra), che potrebbe andar bene soltanto se si accettano come *mem* e *resh* le due seguenti.

Traduzione: 1. (Alla) *Signora Tanit*, (Faccia di Baal, e al)

2. *Signore Baal - Ham*(mon: Voto che fece

3. . . *sha) mor, figlio di Sh*(...)

? 4. (Poichè ha ascoltato la sua voce; lo benedica).

Nulla di nuovo ci dice la stele, così tradotta; qualcosa ci direbbero forse i due o tre nomi di persona (dedicante e antenati), se non fossero andati perduti quasi del tutto. Se la lettura suggerita alla terza riga merita considerazione, potremmo vedere nel nome del dedicante un teoforico composto col verbo *shamôr* (= *custodire*), secondo il tipo già noto di *Osir-shamôr*, *Eshmun-shamôr*, *Baal-shamôr*, ecc. (12); ma se restituiamo un *alef* al posto dello *shin*, potremmo avere un altro teoforico composto col verbo *amôr* (= *dire, comandare*), secondo il tipo del fenicio *Amôr-baal* (13) e del biblico *Amar-yahu* (14).

Allo scarso interesse generale si associa però un grande interesse locale, se consideriamo la stele in rapporto ai culti siculo-punici. E' la terza iscrizione, restituita dalla Sicilia, in cui la divinità, invocata al primo posto, è la nordafricana Tanit (o Tinnit) con l'appellativo « Faccia di Baal »; la seconda proviene da Lilibeo (Marsala) ed è custodita al Museo locale di

Mozia (15); la terza, attualmente irreperibile, proviene da Palermo, loc. Acquasanta (16). Come risaputo, tutte le stele moziesi sono dedicate al solo Baal-Hammon (17) o semplicemente a Baal (18).

L'interesse principale, a giudizio dello scrivente, consiste nella paleografia, in particolare nella forma dell'*alef* e soprattutto del *taw*, come già ricordato. Tentando di stabilire la provenienza della lapide, la Bisi ritiene, a titolo di ipotesi, « che la stele ericina sia stata importata nel centro siciliano da Cartagine o da qualche altra località dell'Africa settentrionale (Costantina) » (19); mentre per il Garbini andrebbe avvalorata l'ipotesi « dell'appartenenza della nostra iscrizione ad una tradizione di scrittura punica che, come avviene per la Sardegna e per Malta, si sarebbe sviluppata sul suolo dell'isola con contatti più con l'orientale fenicio-cipriota che con la tradizione cartaginese (20) »: ci sembra che il Garbini abbia colto nel segno.

B. FRAMMENTO DI VASO CON ISCRIZIONI NEOPUNICHE. « Il frammento (cm. 10 x 3) è costituito da una sezione di orlo piatto e da una piccola parte della parete relativa. Mentre sulla superficie liscia dell'orlo si trova l'inizio di una iscrizione incisa prima della cottura del vaso, in eleganti caratteri neopunici, sulla parete esterna sono chiaramente visibili altri segni, graffiti dopo la cottura in una scrittura neopunica piuttosto schematizzata » (21).

(12) Z. S. Harris, *A Grammar of the Phoenician Language*, New Haven 1936, p. 152; *Karthago XII* (1963 - 64), pp. 91.103.143.

(13) Harris, *op. cit.*, p. 78.

(14) 1 *Cron.* 24,23; 2 *Cron.* 19,11; 31,15; *Neh.* 11,4; *Sof.* 1,1; ecc.

(15) Guzzo Amadasi, *op. cit.*, *Sicilia* 5 (p. 57 sg.).

(16) Guzzo Amadasi, *op. cit.*, *Sicilia* 9 (p. 60).

(17) B. Rocco, *op. cit.*, pp. 105 - 114; *MOZIA - VI*, pp. 96 - 115.

(18) *MOZIA - IV*, p. 98 (3).

(19) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 116.

(20) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 116.

(21) G. Garbini, *op. cit.*, p. 70.



Fig. 5



A questa interpretazione hanno condotto le seguenti considerazioni: a) la quinta e la sesta lettera (*alef, shin*) danno il pronome relativo, nella forma documentata ovunque in occidente, incluse le località della Sicilia occidentale (31);

b) la prima parola non contiene una radice semitica. Tenendo conto dell'epoca tardiva della iscrizione, è possibile vedervi la semplice trascrizione consonantica di una parola greca dell'uso corrente, esattamente la voce KPA-THP (= *cratere*). Tale trascrizione suppone evidentemente l'adozione di un termine greco, designante un oggetto di origine greca, per cui non si aveva l'equivalente in fenicio. Casi simili sono attestati a decine nelle lingue semitiche di uso nel periodo ellenistico-romano, specialmente nelle zone bilingui: basta sfogliare anche sbadatamente il DISO, per averne una documentazione impressionante (32). L'adozione appare estesa sia a termini latini (come *senator, colonia, quadriga*, ecc.), sia a termini greci (come *stoà, exèdra, peristylion, krátistos*, ecc.). Quest'ultimo esempio (KPA-TIΣTOΣ) è particolarmente istruttivo: presenta nella prima parte le stesse consonanti del vocabolo che ci interessa (KPAT-ιστος e KPAT-ήο) ed è reso in alfabeto semitico (palmireno) con le stesse consonanti che nella nostra incisione: *qof, resh, tet* (33). Del resto è regola costante (con qualche rara eccezione)

la resa in alfabeto fenicio (o derivato) del *kap-pa* col *qof* e del *taw* greco col *tet*.

Che nel caso specifico il vaso inciso fosse un *cratere* in senso stretto o qualcosa di simile nella forma e nell'uso, non ha importanza: all'epoca la terminologia era già fluttuante e il nome poteva essere convenzionale, come risulta convenzionale anche per altri termini relativi alle misure di capacità (34).

c) la terza parola è incompleta. Sicura è la lettura del *samek*; soltanto probabile il *het* mutilo: rimane quindi incerto il seguito. E' una nostra congettura allettante completare con un *resh*, per ottenere il verbo « *SHR* ». Questa radice, più volte attestata e spesso assai discussa (35), non è stata tradotta finora con *tornire*: vicina al vocabolo *cratere*, e tenuto conto dei significati acquisiti (36), non sembra impossibile che avesse anche il senso di *tornire*, probabilmente alla forma *piel*.

Avremmo quindi nella scritta una marca di fabbrica, che al completo suonerebbe: *cratere, che ha tornito X, figlio di Y*. Un'altra marca di fabbrica abbiamo, scritta ad inchiostro sul fondo esterno di altro vasetto punico, conservato al Museo Nazionale di Palermo; dice testualmente: « appartenente a *Shafot*, il *vasaio* » (37). In detta iscrizione *Shafot* si qualifica semplicemente come *modellatore, plasmatore* (si tratta di un vasetto comunissimo,

(31) Cioè Mozia, Lilibeo (Marsala), Grotta Regina.

(32) Oltre al DISO, si può confrontare: M. Jastrow, *Dictionary of Talmud Babli, Yerushalmi, Midrashic Literature and Targumim* New York 1950; Benoit - Milik - De Vaux, *Les Grottes de Murabba'at*, Oxford 1961; Baillet - Milik - De Vaux, *Les « Petites Grottes » de Qumrân*. (« Le rouleau de cuivre provenant de la Grotte 3Q », pp. 211 - 302).

(33) Cf. Jean - Hoftijzer, *op. cit.*, p. 266.

(34) Cf. Kokalos XIV - XV (1968 - 69), p. 193 (*kylix/skyphos*), n. 8 (*aryballos/olpa*).

(35) Jean - Hoftijzer, *op. cit.*, p. 192; F. Zorell, *op. cit.*, p. 551; J. Ferron, *La magicienne de Carthage*, in *Le Muséon LXXIX* (1966), pp. 435 - 441.

(36) Vedi la nota precedente.

(37) Cf. B. Rocco, *op. cit.*, p. 17 sg.



Fig. 6

senza pretese); nel frammento, di cui ci stiamo occupando, l'ignoto vasaio preciserebbe meglio la sua qualità: è un artigiano del tornio.

2. *Epigrafe B* (fig. 6). La trascrizione, proposta con riserva dal Garbini (38) e leggermente variata dalla Guzzo Amadasi (39), è qui sotto riprodotta:

Garbini      W      T  
 ..      L S .  
             K      G

Guzzo Amadasi ... ט . נ ל ג ..

Va da sé che, con tale lettura, il senso sia incomprensibile (40). Risulta perfettamente comprensibile, se variamo la lettura, come si espone. Incominciando da sinistra, abbiamo un *taw* già documentato a Malta (41) e quindi da ritenersi sicuro; segue il solito segno polivalente, che leggiamo *resh* come nella iscrizione precedente; segue ancora un *qof* di chiara identificazione. Il lamed è l'unica lettera che non ha presentato difficoltà al decifratore; ma il segno seguente è almeno tracciato con mano maldestra: va ritenuto per un *mem* in due tratti, di cui quello che scende da sinistra a destra è rimasto un pò corto, oltrepassando appena il punto d'incrocio col tratto comple-

mentare. Gli ultimi tre segni, i primi a destra, possono rappresentare un unico suono, il *het*: sarebbero la semplificazione massima che in un dettato corsivo avrebbe assunto tale lettera, almeno il terreno fenicio-siculo; la Grotta Regina, ancora una volta, fornisce prove convincenti (42). Si trascrive come segue:

... חמלקרת

e si traduce: *Himilqart*.

Su tale nome di persona, noto dalle iscrizioni (43), occorre appena fermarsi: deriva da *'Ahimilqart* (= *Milqart* è fratello) per la caduta dell'*alef* iniziale. La forma intera, *'Ahimilqart*, si trova alla Grotta Regina (n. 23) (44).

Abbiamo dunque - così pare - la storia del « cratere »: il tornitore vi incise, come di regola, il suo nome prima della cottura, « in eleganti caratteri neopunici » (45), che dovevano gareggiare con la sua bravura artigianale; all'atto della vendita vi fu graffito il nome del-

Tavola comparativa

	1	2a	2b	1	2a	2b
ט	ⲧ	Ⲙ		ⲧ	ⲧ	
ⲡ	ⲡ			ⲡ	ⲡ	
Ⲥ	Ⲥ			Ⲥ	Ⲥ	
Ⲣ	Ⲣ	Ⲣ	Ⲣ	Ⲣ	Ⲣ	Ⲣ
Ⲡ	Ⲡ	Ⲡ		Ⲡ	Ⲡ	Ⲡ
Ⲩ	Ⲩ	Ⲩ		Ⲩ	Ⲩ	Ⲩ
Ⲥ	Ⲥ		Ⲥ	Ⲥ	Ⲥ	Ⲥ

Fig. 7

(38) G. Garbini, *op. cit.*, p. 70.

(39) Guzzo Amadasi, *op. cit.*, p. 70.

(40) Guzzo Amadasi, *op. cit.*, p. 70.

(41) G. Garbini, *Le iscrizioni puniche*, in Missione Archeologica Italiana a Malta, *Rapporto preliminare della Campagna 1965*, Roma 1966, pp. 53 - 80; Tav. 40.5.6.7.

(42) B. Rocco, *op. cit.*, grafico di p. 6 (*het*).

(43) Harris, *op. cit.*, p. 102 e 119; *Karthago XII* (1963 - 64), p. 111.

(44) Supponendo incompleta la parola a destra per la rottura del vaso, anche nella nostra iscrizione avremmo il nome *'Ahimilqart* nella forma intera.

(45) Vedi nota 38.

l'acquirente « in una scrittura neopunica piuttosto schematizzata » (46); evidentemente il nome del padre e forse anche del nonno, che difficilmente saranno stati omessi, sono andati perduti.

La « tavola comparativa » finale (fig.7) vuole favorire il raffronto paleografico fra le tre epigrafi esaminate. Senza dubbio la stele ericina si distanzia molto nel tempo dalle altre due: una datazione al V-IV sec. a. Cr. sarebbe possibile. Ma è frutto maturato in terreno siciliano; non va ritenuta oggetto di importazione: la forma del *taw*, che ha un parallelo

solo alla Grotta Regina, depone in tal senso. Di grande interesse le altre due, per il fatto che sono contemporanee (sec. I av. Cr. - I d. Cr.), forse della stessa mano: documentano abbastanza eloquentemente quali forme potesse assumere la stessa lettera, quando si obbediva a un intento calligrafico o quando si perseguiva un semplice scopo di utilità. C'è solo da rammaricarsi che le lettere superstiti siano così poche (appena tre quelle ripetute), e che il lavoro di incisione non sia stato eseguito nello stesso momento sulla materia non ancora indurita dalla cottura.

---

(46) Vedi nota 38.

**BENEDETTO ROCCO**

# I

## I tipi architettonici e il rituale funerario

di Anna Maria Bisi

Fra l'ottobre 1969 e il gennaio 1970, in seguito a lavori di sbancamento condotti in due terreni limitrofi della città di Marsala, rispettivamente, in proprietà Giattino, fra Via Massimo d'Azeglio e Via F. Struppa (Fig. 1), e in proprietà Tumbarello, in Via Colacasio (Fig. 2), apparvero numerose tombe a camera ipogeica e a loculo rettangolare, scavate nella friabile coltre di tufo giallognolo che costituisce il sottosuolo di tutto l'agro marsalese (1) (Fig. 6).

Sollecitamente informata dall'Ispettore Onorario alle Antichità di Marsala (2), la Soprintendenza alle Antichità di Palermo predispose un'esplorazione organica di entrambe le zone in questione, concretatasi in due brevi campagne di scavo, dal 10 al 15 novembre 1969 e dal 4 al 24 gennaio 1970, dirette dalla scrivente (3).

I due tipi sepolcrali sopra menzionati, cui si aggiungono poche deposizioni isolate entro urne fittili o in piombo dello strato di terreno più superficiale (Fig. 13), sono ben noti da

(1) Prime notizie di questi rinvenimenti in A. M. BISI, *Recenti scoperte puniche in Sicilia: O. A.*, IX, 1970, pp. 255 - 258, tavv. XXXIII - XXXIV; EAD., *A proposito di alcune anfore puniche di Tripolitania: Studi Magrebini*, IV, 1971 (in corso di stampa).

(2) Nel breve tempo intercorso fra l'apparizione delle prime sepolture e l'esplorazione organizzata non si poté tuttavia impedire che le deposizioni ad incinerazione andassero perdute e che molti dei loculi più superficiali fossero sfondati dalle pale meccaniche.

(3) Ringrazio della collaborazione il Primo Assistente della Soprintendenza, G. Mannino, che ha seguito sul posto continuamente i lavori e al quale si devono i grafici alle figg. 1 - 5. Le altre illustrazioni sono opera del fotografo della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, L. Gardi, che ha seguito sotto la mia direzione una accurata documentazione di tutto il materiale rinvenuto.



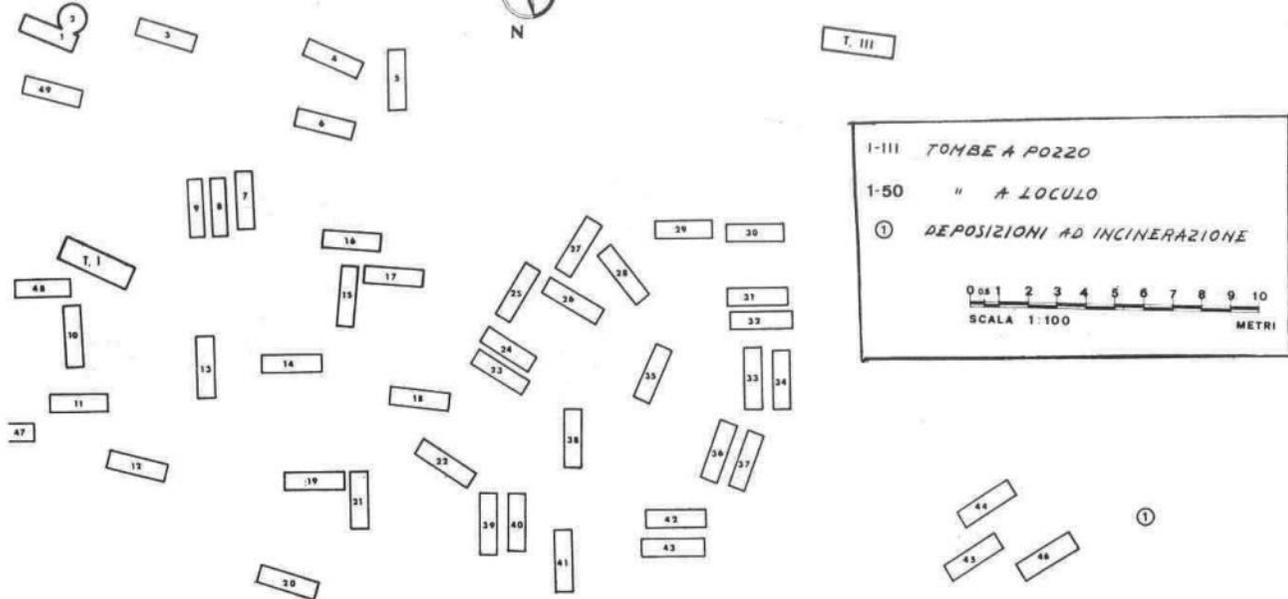
Fig. 1 - Planimetria delle tombe nella proprietà Giattino

(4) La bibliografia sui vecchi scavi nella necropoli dei Cappuccini non è molto vasta: si possono citare i brevi rendiconti di B. PACE, in *N. Sc.* 1919, pp. 82 - 86; ID., *Ricerche cartaginesi: M.A.L.*, XXX, 1925, coll. 170 - 180; E. GABRICI in *N. Sc.* 1941, pp. 271 - 302; A. M. BISI, *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico: O. A.*, VII, 1968, pp. 96 - 97; EAD., *Il ruolo di Lilibeo nel quadro della cultura artistica della Sicilia punica: Sicilia Archeologica*, I, 2, 1968, pp. 29 - 45; EAD., in *O. A.*, VIII, 1969, pp. 222 - 223 e le opere citate alla nota 1. Sulla campagna del 1968 in una zona finitima a quella del nostro secondo scavo (anch'essa in Via Colacasio) che ha restituito numerose tombe a loculo e a fossa prevalentemente della fine del III - inizio del II sec. a. C., cfr. ora A. M. BISI, *Lilibeo (Marsala). Scavi nella necropoli dei Cappuccini: N. Sc.* 1970 (in corso di stampa).

(5) Tutta la documentazione si trova presso la Soprintendenza alle Antichità di Palermo.

precedenti ritrovamenti, avvenuti dalla fine del XVIII secolo sino ad epoca recentissima nell'immensa necropoli punica dell'antica Lilibeo, detta « dei Cappuccini » dal nome della strada moderna che l'attraversa nel senso della lunghezza, parallelamente al mare e in direzione di Mozia (4).

L'esame dettagliato che in occasione di queste due campagne di scavo è stato possibile compiere dei corredi superstiti, per la prima volta considerati contestualmente al tipo architettonico originario, l'accurato rilevamento grafico di tutte le tombe (5) e lo studio del



VIA COLACASIO

Fig. 2 - Planimetria delle tombe nella proprietà Tumbarello

materiale ceramico hanno fornito una messe preziosa di dati sulla topografia di Lilibeo, sulle caratteristiche e la cronologia della necropoli e, in genere, sulla produzione artistica della città durante l'ultimo secolo (III a. C.) della dominazione cartaginese nella Sicilia occidentale.

Daremo anzitutto una descrizione delle caratteristiche tipologiche di queste tombe lilibetane, per passare successivamente all'inquadramento nell'*habitat* tardo punico mediterraneo delle forme architettoniche e delle costumanze funerarie di cui esse forniscono finalmente una chiara esemplificazione per

(6) D. ANZIANI, *Nécropoles puniques du Sahel tunisien*: M.É.F.R., XXXII, 1912, pp. 245-303.

(7) G. PATRONI, *Nora colonia fenicia in Sardegna*: M.A.L., XIV, 1904, coll. 148-157, 165-228; A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibbà a S. Avendrace, Cagliari (scavi del 1908)*; *ibidem*, XXI, 1912, coll. 45-218; D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia: Studi Sardi*, IXI, 1949, pp. 5-120, tavv. I-XIX.

(8) A. M. BISI, *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico*, *cit.*, pp. 106-109; EAD., in *N. Sc.* 1966, pp. 310-347; EAD., in *N. Sc.* 1966, pp. 310-347; EAD., *La ceramica ellenistica di Lilibeo nel Museo Nazionale di Palermo: Archeologia Classica*, XIX, 1967, pp. 269-292, tavv. LXX-LXXXVII.

Lilibeo e, in genere, per tutta la Sicilia occidentale di cultura cartaginese.

Nella seconda parte di questo lavoro esamineremo i corredi rinvenuti nell'uno e nell'altro gruppo di tombe lilibetane degli scavi 1969-1970, ponendo in luce le analogie, come le differenziazioni, che essi presentano rispetto alla *facies* ceramica corrente nelle necropoli coeve degli altri territori punici. Nell'ambito di tale analisi comparativa emergeranno il numero e l'importanza degli oggetti importati dallo ambiente italiota e siceliota, la varietà degli influssi e la complessa rete di rapporti che lega questa colonia punica della Sicilia alla madrepatria cartaginese e all'ambiente punico mediterraneo da un lato, al mondo classico dall'altro, e che rende ragione del carattere etroclito della civiltà artistica lilibetana, assai più « cosmopolita » di quella che è ad esempio rispecchiata dalle necropoli punico-ellenistiche della Tunisia meridionale (6) o della Sardegna (7): carattere che si manifesta in tutti gli oggetti di corredo, ma soprattutto nel campo della ceramica (8).

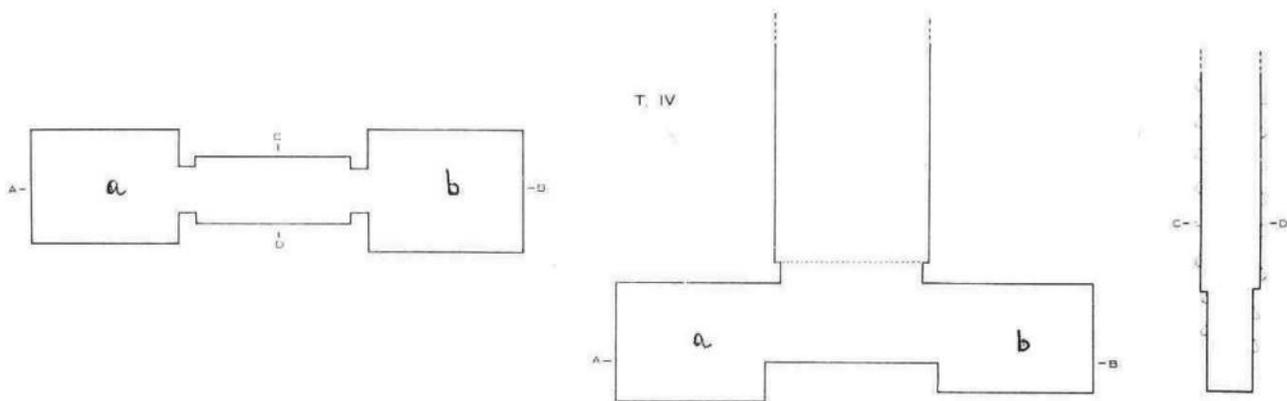


Fig. 3 - La tomba IV nella proprietà Giattino. Da notare le due celle e le tacche sulle pareti del pozzo

Le XI tombe a camera ipogeica della proprietà Giattino e le III del terreno Tumbarello constano di un pozzo verticale profondo 5/6 metri, ampio in sezione 1 metro  $\times$  2,30 circa, con tacche sulle pareti laterali per facilitare la discesa degli affossatori e la bocca chiusa da lastroni calcarei poggianti su una risegna incisa a circa 80 cm. dal piano di calpestio antico (Figg. 3-5). All'estremità inferiore del pozzo si aprono una o due camere a pianta approssimativamente quadrata, con soffitto piano, cui

si accede da un gradino interno, alto in media una cinquantina di centimetri. All'interno della/e cella/e appare talora una nicchietta rettangolare sul pavimento (in genere avente le dimensioni di cm.  $60 \times 40 \times 15$  di profondità) (Fig. 5), destinata a contenere all'origine una urna cineraria del tipo di quelle con coperchio a doppio spiovente, in pietra calcarea locale, volgarmente detta « pietra di Trapani », che si rinvencono di frequente nelle necropoli lilibetane e anche altrove nel mondo tardo-punico

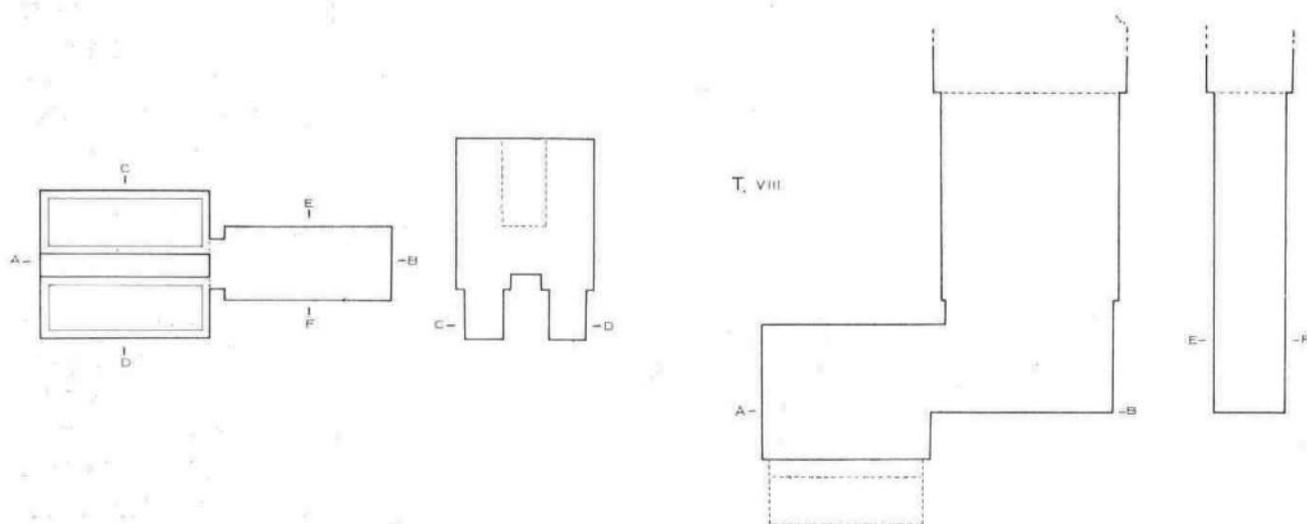


Fig. 4 - La tomba VIII nella proprietà Giattino. Da notare i due loculi affiancati scavati sul pavimento della cella

(9), entro le celle con rito prevalente ad inumazione (10) ovvero nelle sepolture a loculo o isolate.

La tomba IV Giattino (Fig. 3), una fra le pochissime a camera ipogeica che si rinvennero intatte, mostra delle sagomature a listello all'esterno delle due porte di accesso alle celle, come altre tombe lilibetane (11) e sarde (12).

(9) Massimamente nelle tarde necropoli cartaginesi (S. Monica, l'Odeon) cfr. P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, I, Paris 1915, tav. CCVIII) e nella necropoli punico-romana presso il porto neroniano di Leptis Magna (G. LEVI DELLA VIDA, in *R.A.N.L.*, serie 8ª, XVIII, 1963, pp. 471 - 478, tavv. IV - XII). Per altri esemplari lilibetani cfr. E. GABRICI, in *N. Sc.* 1941, p. 279. Nicchiette sul pavimento di alcune tombe a pozzo lilibetane sono menzionate anche dal Gabrici (in *N. Sc.* 1941, pp. 276, 278 - 279) a proposito dei rinvenimenti del 1894 e del 1903, di cui esistono sporadici oggetti dei corredi al Museo Nazionale di Palermo.

(10) In tal caso è scavata una nicchia sul pavimento. Non è esatto quindi quanto afferma F. Barreca (in *Monte Sirai - I*, Roma 1964, p. 38), secondo il quale le nicchie aperte sul piano di calpestio della cella, insieme ai loculi scavati nella roccia, sarebbero esclusive di questa necropoli sarda, dal momento che entrambe queste caratteristiche si ritrovano a Lilibeo.

(11) Documentazione fotografica nell'archivio della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, riferentesi a tombe venute alla luce nel 1953 e mai pubblicate in dettaglio.

(12) A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba*, cit., coll. 69 - 70.

(13) H. TH. BOSSERT, *Altsyrien*, Tübingen 1961, figg. 19 - 21, 34.

(14) A Cagliari e a Tharros (A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba*, cit., coll. 70 - 71) e a Nora (G. PATRONI, *Nora*, cit., coll. 153 - 154, fig. 11).

Manca tuttavia, in genere, nel gruppo di tombe da noi portate alla luce, la più elaborata decorazione scolpita di alcune tombe a camera cipriote di Tamassos e di Pyla (VII-VI sec. a. C.) (13), che si ritrova, sia pure raramente, nella Sardegna punica (14).

La tomba III Giattino presenta nella parte inferiore un restringimento del pozzo (m. 2,30 x 0,90 in sezione all'imboccatura, m. 2,20 per 0,62 nella parte terminale presso le celle), mentre le camerette, a pianta quasi quadrata (m. 2,20 x 1,83) sono contraddistinte da un bassissimo soffitto piano (appena cm. 72 contro m. 1,70 circa di altezza degli altri ipogei).

Anche nelle tombe VII, VIII e IX Giattino (Fig. 4) compaiono le vaschette sul pavimento destinato a ricevere i cinerari fittili o in pietra, mentre altri inumati dobbiamo supporre fossero deposti sul pavimento entro casse o catafalchi lignei, di cui restano spesso i chiodi.

Le tombe ipogeiche IX e X (Fig. 5) presentano altre due interessanti caratteristiche: nella IX sono scavati nel pavimento dell'unica cella due loculi, uno dei quali poco discosto dalla parete di fondo, misuranti m. 2,04 x 0,60 x 0,64 di profondità. All'interno di uno di questi loculi, con un'ulteriore escavazione di 30 cm., si ricavò un pozzetto di cm. 45 x 68 per l'urna

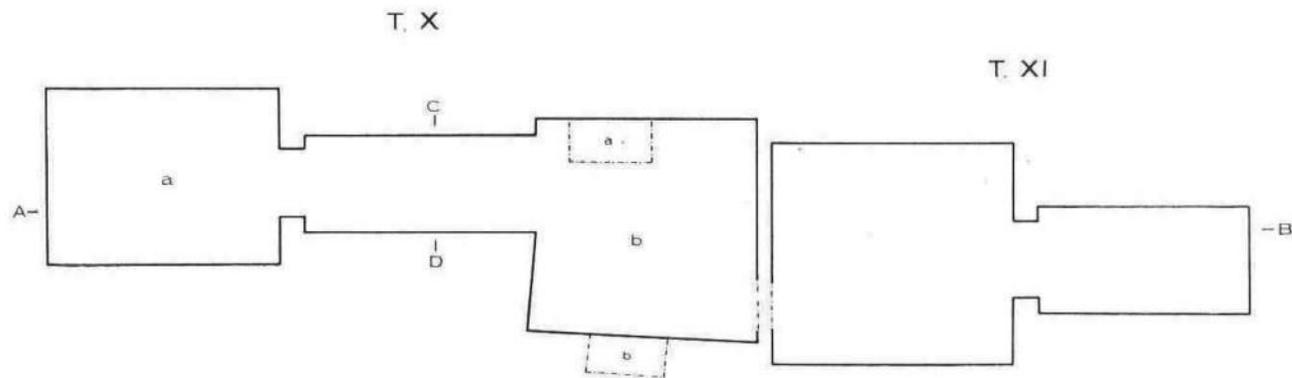


Fig. 5 - Le tombe X e XI nella proprietà Giattino - Si notino le due nicchiette a e b, rispettivamente, sul pavimento per contenere l'urna cineraria e sulla parete della cella, per servire da deposito alle offerte, e l'apertura praticata dai clandestini fra le due tombe contigue

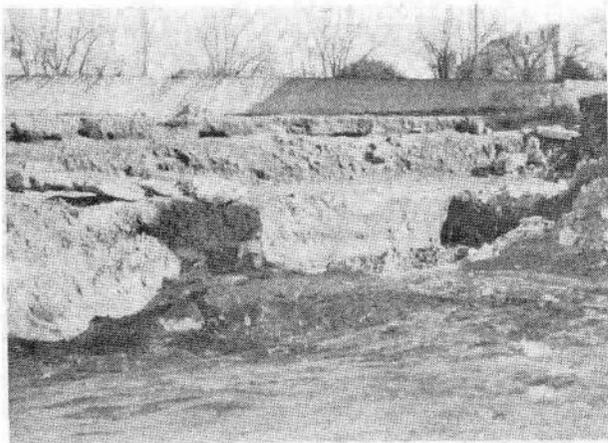


Fig. 6 - Veduta della proprietà Tumbarello dopo l'asportazione della coltre tujacea superficiale, che ha distrutto la maggior parte delle deposizioni isolate ad incinerazione ed alcune delle tombe a loculo



Fig. 7 - La tomba 27 Tumbarello all'atto della scoperta (14-1-1970)

cineraria. Si ha qui la prova più evidente dell'introduzione del nuovo rito in epoca successiva all'uso diffuso e generalizzato (non soltanto in Sicilia) dell'inumazione.

I loculi di 2 metri di lunghezza di questa tomba IX altro non servivano, infatti, che a contenere scheletri avvolti in lenzuoli o posti su catafalchi lignei (14).

La tomba X (Fig. 5), al pari di molte di quelle della Sardegna punica (15) e del Sahel tunisino (16), presenta, oltre al solito pozzetto profondo 40 cm. scavato nel pavimento della cella e che funge da ricettacolo dell'urna funeraria, una nicchetta sulla parete a destra dell'ingresso, destinata ad accogliere lucerne, piattelli ed altri piccoli vasi con offerte (17).

Anche la tomba I nel terreno Tumbarello ospitava due loculi rettangolari di più di due metri di lunghezza, profondi 50 cm., che contenevano due scheletri di adulti ancora in posto. Se si considera che fra il corredo superstite di questo ipogeo si rinvenne anche un anforone a spalla obliqua di tipo punico arcaico (18), si conferma quanto sopra dicemmo circa il perdurare fino alle soglie dell'ellenismo, a Lilibeo come in altre località sarde (19) e nordafricane (20), del rito dell'inumazione, mentre solo a partire dall'inizio del III sec. a. C., probabilmente per influsso greco, si afferma l'incinerazione fino a superare, dopo qual-

(15) A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba*, cit., coll. 74 - 75, figg. 11 - 12 (la stessa particolarità si riscontra a Tharros e nella necropoli cartaginese di Santa Monica).

(16) D. ANZIANI, *Nécropoles puniques du Sahel tunisien*, cit., pp. 262, 266 ss., *passim*.

(17) In una delle tombe a camera della proprietà Tumbarello si rinvenne ad esempio una coppetta acroma ad orlo rientrante, imitante un diffuso tipo campano e contenente ossa combuste, denti di adulto e due perline in pasta vitrea.

(18) Illustrato in A. M. BISI, *Recenti scoperte puniche in Sicilia*, cit., p. 256, tav. XXXIV, 1. Per il tipo v. P. CINTAS, *Céramique punique*, Paris 1950, n. 283.

(19) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia*, cit., pp. 15, 25, 30.

(20) Cfr. ad es. D. ANZIANI, *Nécropoles puniques du Sahel tunisien*, cit., pp. 282 - 283.



Fig. 8 - Altro particolare della tomba 27 nella proprietà Tumbarello

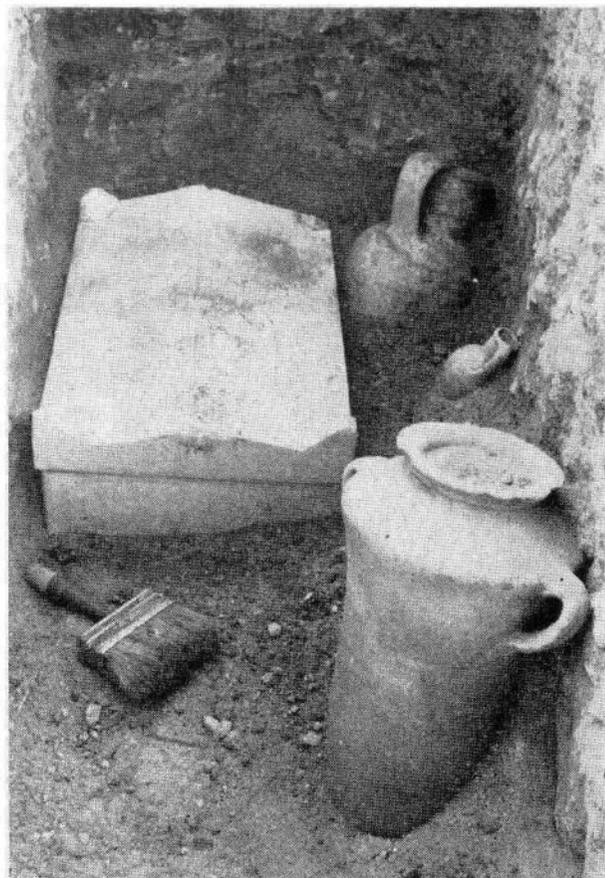


Fig. 9 - La tomba 27 Tumbarello senza la stele e l'olla illustrate alla fig. 7

che decina d'anni, l'altro e più antico rito di tradizione semitica.

Il secondo tipo di sepoltura lilibetana, quello a loculo rettangolare (Figg. 7-9) (quattordici tombe di questo tipo, solo tre delle quali contenenti ancora lo scheletro con il capo volto a S. E., si rinvennero nel terreno Giattino, e cinquanta, di cui solo due inviolate e trentatré con resti di corredo, in proprietà Tumbarello)

(21) Gli unici elementi notevoli di differenziazione sono rappresentati dalla mancanza degli unguentari fusiformi del II - I secolo a. C. in alcuni gruppi di tombe e dal cambiamento nella circolazione monetale, del quale tratteremo più ampiamente nella seconda parte di questo lavoro.

(Figg. 1-2), si presta pure ad interessanti considerazioni.

La presenza di oggetti di corredo sostanzialmente identici (21) a quelli che si rinvennero nelle tombe a camera ipogeica fa ipotizzare la contemporaneità della maggior parte di questi loculi di semplicissima struttura con le tombe a pozzo, o almeno, con le più recenti di questo tipo; non è senza significato, infatti, che nell'uno e nell'altro caso sia attestato ormai pienamente il rito misto dell'inumazione e dell'incinerazione, con urne fittili e in pietra (Figg. 8-9) che compaiono accanto (nelle tombe a camera) o in sostituzione (nei loculi) delle deposizioni ad inumazione sulla nuda

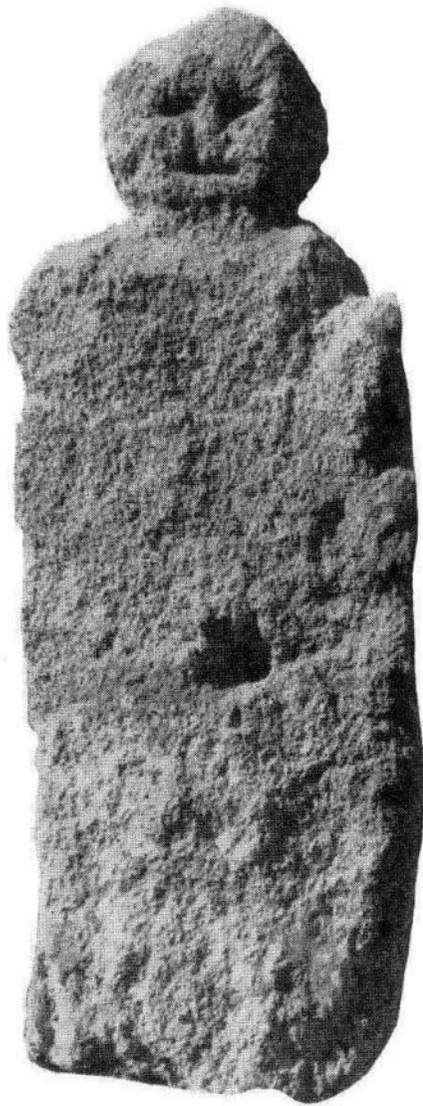


Fig. 10 - La stele funeraria dalla tomba 27 nella proprietà Tumbarello

terra ovvero entro bare lignee o sarcofagi scavati nella roccia (22).

A differenza di altre tombe a loculo più recenti di qualche decennio (fine del II secolo a. C.) rinvenute nel giugno 1968 in una zona finitima della necropoli ed esplorate da chi scrive (23), fra le quali erano inframmezzate tombe a fossa terragna (24), queste delle proprietà

Giattino e Tumbarello non presentano pietre rozze o tegole d'argilla a protezione dello scheletro.

La tomba a loculo 27 Tumbarello (Figg. 7 - 9) si palesa inoltre di estrema importanza per l'eccezionalità di uno degli elementi del corredo e per la luce che detto *unicum* getta sulle costumanze funerarie lilibetane e sulle componenti del corredo delle sepolture di questo tipo, altrove e nella maggior parte dei casi irrimediabilmente smembrate o perdute.

Entro il loculo rettangolare (di metri  $2,10 \times 0,70$ ) si rinvennero, come mostrano le figg. 7 - 9 prese all'atto della scoperta, quattro cinerari fittili (25) ed uno a cassetta in pietra con coperchio a doppio spiovente, accompagnati da tre brocchette di corredo. Sopra i vasi era collocata obliquamente una stele rozzamente antropomorfa, in arenaria rosata (alt. cm. 53; largh. cm. 20; spessore cm. 13), recante l'immagine stilizzata del defunto (Figg. 7 - 10). Il corpo a parallelepipedo allungato reca nella parte mediana un foro, forse per l'incastro di un fallo riportato (26), men-

(22) Non sembrano invece attestate a Lilibeo le sepolture a lastroni di tufo con coperture dello stesso tipo o di tegoloni fittili, che si rinvennero a Palermo: E. GABRICI, in *N. Sc.* 1941, pp. 264 - 265, figg. 4 - 5. Lo stesso autore menziona invero (*ibidem*, p. 276) fra i rinvenimenti del 1894 « sarcofagi di tufo arenario », ma nessuna sepoltura di questo tipo è stata rinvenuta dopo di allora, per quanto ci consta, nella necropoli lilibetana. Trattandosi inoltre di rinvenimenti molto anteriori all'epoca in cui scriveva il Gabrici, la notizia va accolta con riserva.

(23) A. M. BISI in *O. A.*, VIII, 1969, pp. 222 - 223; EAD., in *Bollettino d'Arte*, serie V, LII, 1967, 4, p. 254, figg. 52 - 53; EAD., in *N. Sc.* 1970 (in corso di stampa).

(24) Tombe di quest'ultimo tipo non si sono rinvenute né nella proprietà Giattino né nel terreno Tumbarello a causa dell'asportazione della coltre più superficiale prima dell'intervento della Soprintendenza, ma niente esclude che vi esistessero all'origine.

(25) Composti, rispettivamente, da due anfore col corpo a sezione esagonale e risega sotto l'orlo (tipo 246 in P. CINTAS, *Céramique punique, cit.*) e da due anfore a siluro, rispettivamente, con bocca imbutiforme e con anse tortili (*ibidem*, tipi 286 e 295).

(26) In tal caso il particolare sarebbe ispirato alla coroplastica punica di tradizione fenicio - cipriota, di cui sono esempio le figurine nude dello *snow-man*, con gli organi sessuali riportati in *appliqué*, della Isla Plana (Ibiza), di Bithia e di Monte Sirai (Sardegna): cfr. E. AUBET, *Los*

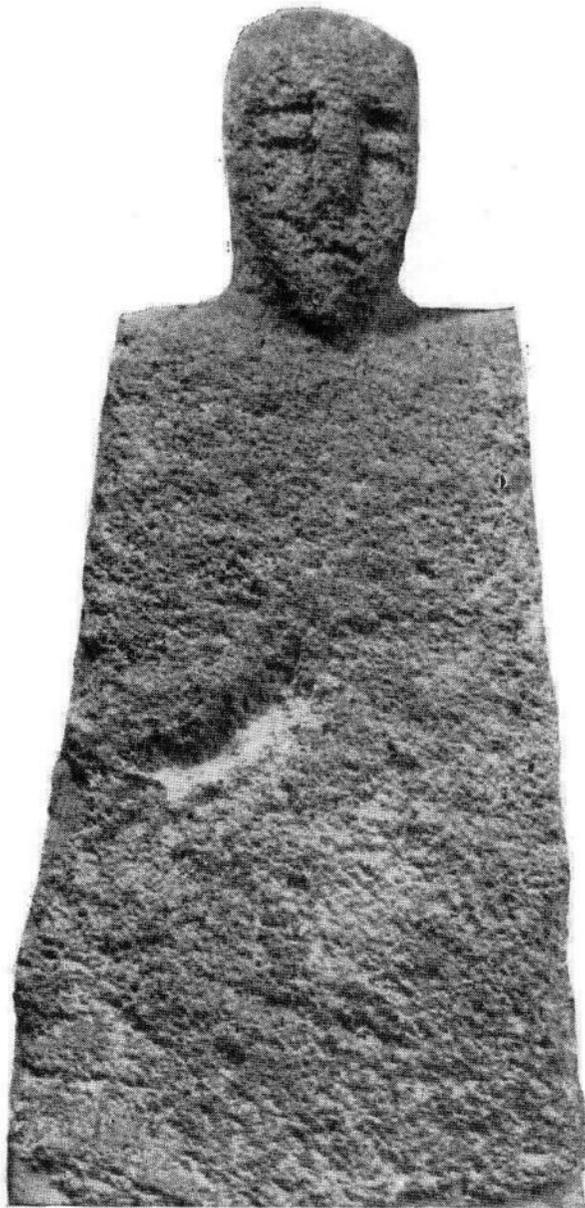


Fig. 11 - Stele votiva dal temenos di Zeus Meilichios alla Malophoros (Selinunte)

tre un'appendice sporgente dal fianco destro sembra alludere ad un braccio alzato atrofizzato (27). Assai schematica è pure la testa, in cui brevi incisioni orizzontali e verticali indicano i tratti facciali, e che assume l'aspetto di

una sfera nettamente staccata dal tronco a cassone.

Le analogie più stringenti con questa stele funeraria lilibetana vanno a nostro giudizio ricercate fra le più antiche (o più rozze) stele votive (28) provenienti dal *temenos* di Zeus Meilichios a Selinunte (Fig. 11), che un recente studio del Di Vita (29) ha rivendicato alle botteghe puniche fiorenti nella città a partire dal 409 a. C. (data che segna l'inizio della conquista cartaginese) sino ad almeno la metà del III secolo a. C., allorché l'intera Sicilia cade sotto il dominio di Roma.

Va inoltre sottolineato che si tratta della prima stele funeraria di questo tipo finora rinvenuta a Lilibeo. Dalla città — è noto — provengono altri due gruppi di stele: quelle votive, con simboli aniconici propri della religione cartaginese ma con forti influssi ellenistici nelle figure dei fedeli offerenti, provenienti con tutta probabilità dal *tophet* presso il Timpone

*depositos votivos punicos de Isla Plana (Ibiza) y Bith'a (Cerdeña)*, Santiago de Compostela 1969 (con tutta la bibliografia precedente).

(27) Lo stesso procedimento rappresentativo si nota su alcune stele dal *tophet*, rispettivamente, di Susa e di Cartagine (cfr. A. M. BISI, *Le stele puniche*, Roma 1967, figg. 9, 55). Oltre alle numerose stele funerarie con oranti dal braccio alzato provenienti dalle necropoli cartaginesi del IV - III secolo a. C., si possono menzionare altri sporadici esemplari di questo tipo dalle tombe a pozzo di età ellenistica di Thapsos (Ras ed-Dimasse): cfr. D. ANZIANI, *Nécropoles puniques du Sahel tunisien*, cit., pp. 288 - 289, fig. 22.

(28) E' probabile infatti che esse non registrino una trasformazione delle indagini aniconiche (grossolani idoli « a bottiglia », o stele xoaniche con evocati solo i tratti facciali) a quelle pienamente antropomorfe (che mostrano la coppia divina Hades - Persefone assisa in trono, ripresa da modelli greci e sicelioti di età arcaica), ma presentino contemporaneamente l'uno e l'altro tipo iconografico, secondo che si tratti di committenti (e di artigiani) sicelioti o di botteghe puniche, lavoranti per i nuovi padroni cartaginesi.

(29) A. DI VITA, *Le stele puniche del recinto di Zeus Meilichios a Selinunte: Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona*, N. S., V, 1961 - 1964, pp. 235 - 250, specialmente tav. XLIX, fig. 7.

(30) J. I. S. WHITAKER, *Motya a Phoenician Colony in Sicily*, London 1921, p. 274, nota 1. Su queste stele cfr. A. M. BISI, *Le stele puniche*, cit., pp. 150 - 154, fig. 112, tav. XLIII; EAD., *La cultura artistica di Lilibeo nel periodo punico*, cit., pp. 98 - 104, tavv. VII - IX.

di S. Antonio, ad O. dell'antico porto punico, oggi non più rintracciabile sul terreno (30), e quelle funerarie ad edicola distila prostila, appartenenti ad un periodo molto più tardo (I secolo a. C. - I secolo d. C.), in cui l'iconografia (scena di mistico banchetto alludente all'eroizzazione del defunto) ed i particolari architettonici più nulla hanno di punico e solo i « segni di Tanit » ed i caducei dipinti sulle ante perpetuano il ricordo dell'adstrato culturale cartaginese (31).

All'interno del cinerario a cassetta in pietra di questa tomba 27 si rinvennero, insieme a molte ossa di adulti, una cesoia in ferro ed uno specchio in bronzo, privo di codolo (Fig. 13). Si tratta di due oggetti che, unitamente agli strigili (Fig. 14), si rinvengono con frequenza fra i corredi delle tombe lilibetane, non solo in quelle a camera, ma anche nei loculi e nei cinerari in pietra isolati, ove talora si accompagnano a pissidine, *biberons* ed altri vasetti miniaturistici per le offerte.

Ritourneremo nella seconda parte di questo lavoro sugli specchi e gli strigili, e sul significato che essi assumono nell'ambito della civil-



Fig. 12 - Olla in piombo con coperchio, contenente all'interno un vasetto - biberon di tipo campano, dallo strato di deposizioni biolate ad incinerazione più superficiale

tà punica locale, qual'è riflessa dai corredi della necropoli. Per ora limitiamoci a notare come la presenza di specchi sia frequente nelle tombe cartaginesi fin dall'epoca arcaica (32) ed anche altrove nel mondo punico (ad esempio ad Ibiza [33] e a Cagliari [34]), più insolita nella stessa Sicilia (ove specchi sono attestati solo eccezionalmente nella necropoli di Palermo), e come essa sia dovuta ad un influsso del mondo greco. Altrettanto dicasi per le cesoie e gli strigili (Figg. 13-14), mentre le armi (punte di freccia, di lance e di giavellotti) che appaiono in alcune necropoli puniche arcaiche (Mozia [35], Rachgun [36]) sono rarissime a Lilibeo (37). Ma sul problema delle componenti dei corredi ritorneremo, come abbiamo detto, più oltre.

Passiamo ora all'esame dei paralleli areali dei due principali tipi architettonici testimoniati in questa parte della necropoli lilibetana (38).

(31) A. M. BISI, *Le stèle puniche*, cit., pp. 154 - 156, tavv. XLIV - XLV; EAD., *Influenze italiote e siceliote sull'arte tardo-punica: le stèle funerarie di Lilibeo: Archeologia Classica*, XXI, 2, 1970 (in corso di stampa).

(32) P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, I, cit., tavv. CXXII, CXXIV, CXXVIII - CXXIX.

(33) A. VIVES Y ESCUDERO, *Estudio de arqueología cartaginesa. La necropoli de Ibiza*, Madrid 1917, tav. XI, 2 - 3, 5 (il n. 1 è con manico a codolo, di tipo greco).

(34) A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba*, cit., col. 141.

(35) J. I. S. WHITAKER, *Motya*, cit., pp. 244, 341, fig. 111.

(36) G. VUILLEMOT, *Reconnaisances aux échelles puniques d'Oranie*, Autun 1965, pp. 80 - 82, fig. 26.

(37) Soltanto in un caso si è rinvenuta, durante gli scavi 1969 e 1970, una punta di lancia, che accompagnava evidentemente il corredo del guerriero inumato. Per un esemplare analogo in una tomba della necropoli palermitana cfr. *N. Sc.* 1968, p. 267, fig. 31.

(38) Mancano, in queste due zone della necropoli, esemplari di tombe a pozzo con tacche sulle pareti, ma senza cella all'estremità, cioè di quello che altrove (in *O. A.*, VII, 1968, p. 222) abbiamo chiamato tipo B o intermedio fra le tombe a pozzo verticale profondo e con camere ipogeiche (tipo A) e le sepolture a loculo, profondo in media 50 - 100 cm. (tipo C).

Le tombe a camera, come già accennammo, sono del tipo ben noto da lungo tempo a Lilibeo (39) e che è diffusissimo anche a Cartagine e negli altri territori punici, oltre che nella Fenicia propria, fin da epoca arcaica. A differenza però delle analoghe sepolture di Solunto (40) e di Palermo (41), queste dei terreni Giattino e Tumbarello non mostrano il *dromos* gradinato d'accesso, corrente invece, ad esempio, in Sardegna (42) e nel Sahel tunisino (43). Di contro poi alle tombe ipogeiche di Olbia, in cui l'accesso alle camere è talora bloccato da anforoni di tipo punico od italico (44), queste di Lilibeo presentano un chiusino a lastrone, raramente rinvenuto *in situ* ed incassato in una risega a circa un metro dalla bocca del pozzo.

All'interno della camera, le fosse scavate sul pavimento per ricevere i cinerari fittili o in pietra, lo scalino che segna il passaggio dalla soglia del pozzo al pavimento della cella, in genere a livello più basso dell'estremità inferiore di quello, la presenza di catafalchi lignei ma non di sarcofagi costruiti con lastre di pietra o con coppi fittili di chiusura come a Palermo (45), apparentano queste tombe lilibetane alla numerosissima serie di *Schachtgräber* fenicie e puniche che dalla tomba di Ahiram e, prima ancora, da quelle dei sovrani giubliti del XVIII secolo a. C. giungono sino alla Tripolitania, alla Sicilia e alla Sardegna tardo-puniche.

Meno è da dire delle sepolture a loculo ret-

(39) B. PACE, in *N. Sc.* 1919, p. 83, fig. 2; E. GABRICI, in *N. S.* 1941, pp. 276 ss., figg. 19 - 20, 22, 24.

(40) B. PACE, *Ricerche cartaginesi: M. A. L.*, XXX, 1925, col. 172, figg. 20 - 21.

(41) Cfr. ad esempio *N. Sc.* 1941, pp. 264 ss., figg. 1 - 2, 6 - 7; *ibidem*, 1967, pp. 368 ss., figg. 16 - 17.

(42) F. BARRECA ed altri, *Monte Sirai - I*, cit., pp. 36 ss., figg. 5 - 10; ID., *Monte Sirai - II*, Roma 1964, pp. 95 ss., fig. 3.

(43) D. ANZIANI, *Nécropoles puniques du Sahel tunisien*, cit., pp. 257 ss., figg. 7 - 8, 12, 14 - 16, 18 - 21, 25.

(44) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia*, cit., p. 12.

(45) Cfr. *N. Sc.* 1967, p. 370, fig. 18.

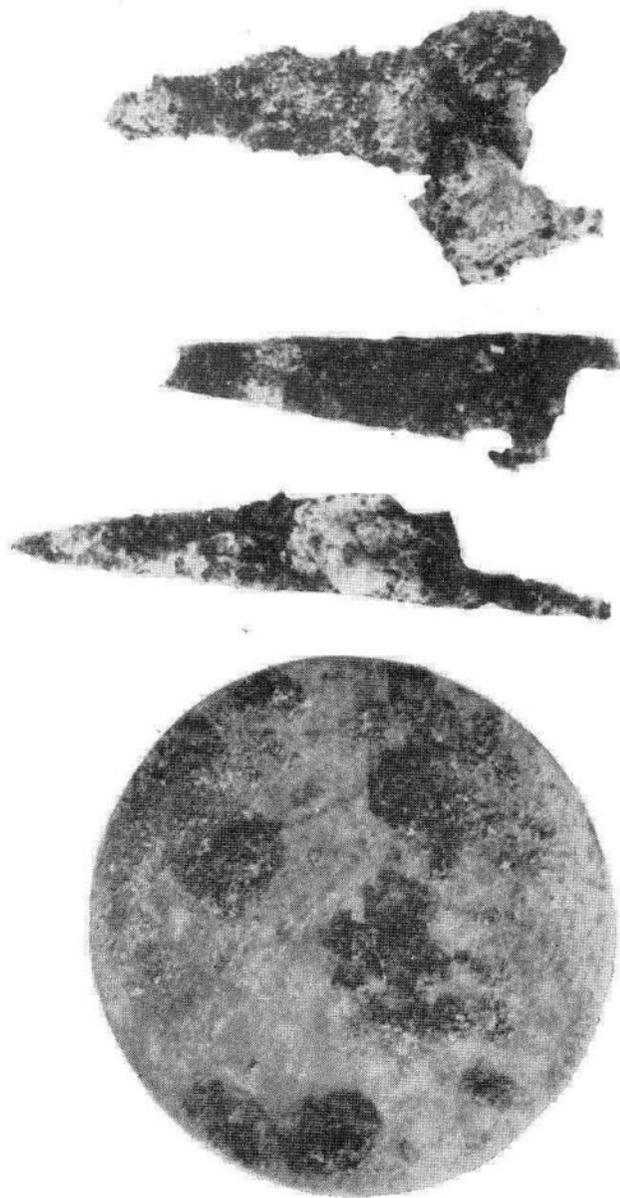


Fig. 13 - Cesoiie frammentarie in ferro e specchio bronzeo da una tomba a loculo nella proprietà Tumbarello

tangolare, fra le quali mancano i loculi profondi circa due metri, che presentano le tacche sulle pareti ma non le camere all'estremità del pozzo, curiosi termini di passaggio dalle vere e proprie tombe a cella alle sepolture a fossa su-

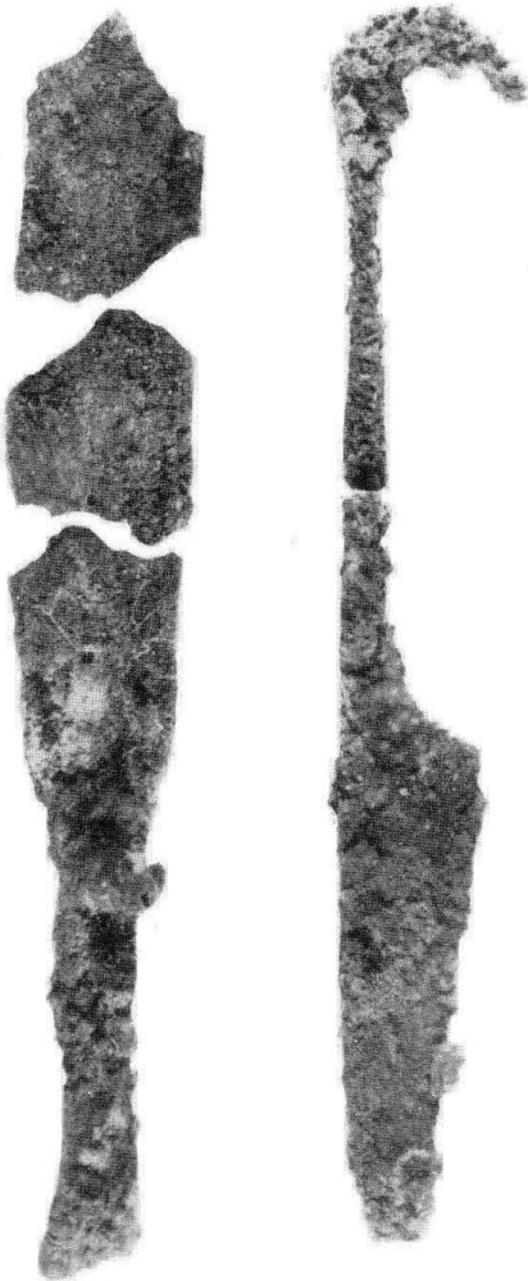


Fig. 14 - Lama di cesoia e strigile frammentario con resti delle corregge di cuoio sul manico, da una tomba a loculo della proprietà Tumbarello

perficiale terragna, che sembrano peraltro incontrarsi solo in alcune — e più tarde — zone della necropoli.

Infine, i cinerarii isolati che si sono rinvenuti nello strato più alto, e più vicino all'attuale piano di campagna, della proprietà Tumbarello (Fig. 13), si apparentano — sia quelli in piombo che in pietra — alle analoghe urne - ossuari delle necropoli punico - romane della Tripolitania (Oea) (46) e della Sardegna (Olbia) (47). Mentre tuttavia il tipo dell'olla in piombo con coperchio ad alto peduncolo ed orlo verticale sembra una forma peculiarmente lilibetana, dal momento che i cinerarii tripolitani e sardi hanno tutt'altro aspetto (taluni ricordano curiosamente gli ossuari tardo - israelitici a cassetta allungata) (48), quelli in pietra con coperchio a doppio spiovente sono identici ai cinerarii, che solo negli esemplari più curati sono forniti di acroterii e di stuccatura giallo - rosata, delle necropoli cartaginesi del IV - III secolo a. C. (l'Odeon, Santa Monica, Ard el - Kheraib), i quali perdurano in talune località, come a Leptis Magna, fino all'età severiana (III secolo d. C.) (49). Mancano invece fra le deposizioni isolate del livello di frequentazione più tardo della necropoli lilibetana i cinerarii in vetro soffiato con doppie coppie di anse e coperchio con alto peduncolo, frequentissimi ad Oea - Tripoli (50) e quelli fittili del tipo della brocca senza collo, con ansa a staffa, o del bicchiere ovoide o cilindrico, restituiti dalle tombe di Olbia (51).

ANNA MARIA BISI

(continua)

(46) S. AURIGEMMA, *Un sepolcreto punico - romano sotto il « Forte della Vite » o « Forte nord - ovest » in Tripoli: Reports and Monographs of the Department of Antiquities in Tripolitania*, IV, 1958, *passim*, in particolare pp. 67 - 69, fig. 20, tavv. VIII, X a, XII - XV, XIX a.

(47) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia, cit.*, p. 40, fig. 5.

(48) H. TH. BOSSERT, *Altsyrien, cit.*, fig. 1035.

(49) Cfr. *supra*, alla nota 9.

(50) S. AURIGEMMA, *Un sepolcreto punico - romano, cit.*, p. 66, tavv. XIV - XV, 1.

(51) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia, cit.*, p. 39, fig. 4 a - i.

# Anelli argentei e tipi monetali di Erice

di Aldina Tusa Cutroni

*Nel n. 3 di questa stessa Rivista, in un breve articolo dedicato alla monetazione ericina, abbiamo accennato ad un gruppo di anelli di argento sul cui castone è incisa una figura identificabile con Afrodite. La*

*dea è rappresentata nello schema della figura femminile seduta, nell'atto di trastullarsi con una colomba. Su uno degli esemplari meglio conservati che qui riproduciamo (1), la figura è a destra, con un tymiatherion davanti ed un disco nel crescente riportato in lamina aurea con tecnica ad « agemina »; la colomba si libra in volo nel campo superiore del castone.*

*Gli anelli sono a verga piatta all'interno, convessa all'esterno, presentano un castone ovale e stilisticamente possono datarsi alla fine del V sec. a. C. L'ambiente artistico cui essi possono collegarsi è quello propriamente siceliota e, stando alle affinità tipologiche, più precisamente ericino. Infatti è dal confronto con le monete*

*della zecca di Erice che si rende possibile il loro inquadramento storico - artistico, la loro puntualizzazione cronologica e nello stesso tempo la valutazione dell'ambiente culturale di provenienza.*

*Le serie monetali cui gli anelli si ricollegano e dalle quali il loro soggetto dipende sono quelle dei tetradrammi ericini nei quali il dritto, con la dea rappresentata seduta a s. con colomba nella destra mentre una figurina di Eros le tende le braccia, si presenta associato, sul rovescio, ora con il cane gradiente a d. su linea di esergo, ora con la quadriga al galoppo a d. nell'atto in cui l'auriga sta per essere incoronato da Nike che gli vola incontro (2).*

*Una rappresentazione simi-*

(1) L'anello è conservato, come gli altri di cui si parla in queste note, nel Museo Nazionale di Palermo; porta il n. di Catalogo 150.

Un esemplare con n. di Catalogo 148 è riprodotto da A. Salinas, *Del Reale Museo di Palermo. Relazione*, Palermo 1873, p. 59, tav. A, n. 8. Su questo esemplare la figura di Afrodite è rivolta a s. La dea, seduta su di un rialzo roccioso del terreno, regge nella mano destra la colomba; davanti è un tymiatherion; in alto, nel campo del castone, è il disco nel crescente però inciso, non riportato in oro come nell'anello precedente. Esso è stato acquistato in Erice nel 1872. Un terzo esemplare porta come attributo soltanto la colomba ed è mal conservato. (n. di Catalogo 149).

(2) G. E. Rizzo, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, tav. LXIV, nn. 10-14.



Anelli d'argento di Erice

le troviamo su alcune emissioni di lire sulle quali la figura della dea, con colomba o gru oppure con Eros che si libra in volo porgendole un serto di fiori, è sempre associata, sul rovescio, con quella del cane (3).

L'analogia di contenuto degli anelli e delle monete è così

(3) G. E. Rizzo, op. cit., tav. LXIV, nn. 16 - 17 e 19.

(4) E. Pozzi, Anelli aurei italoti e tipi monetali di Terina, in Klearchos 29 - 52, Reggio Calabria 1966, pp. 153 - 158.

(5) Per le fonti letterarie ed epigrafiche riguardanti il culto di Astarte - Afrodite - Venere ericina e le sue origini che sarebbero da ricercarsi in ambienti egeo - mediterraneo e posteriormente forse anche in area cipriota, per il santuario connesso con questo culto sorgente sul monte Erice e le sue secolari ed alterne vicende, fino in età imperiale, v. A. M. Bisi, Erice punica, in « Trapani » XIV, nn. 3 - 5 Aprile - Giugno 1969, pp. 3 - 16 dell'estratto.

Per l'importanza di questo santuario, patria di origine del culto romano di Venere, alla cui conoscenza in ambiente campano e quindi nella stessa Roma, non poco contribuirono le milizie romane impegnate nella lunga guerra contro le truppe cartaginesi in questa parte dell'isola, v. B. Pace, Arte e civiltà della Sicilia antica, vol. III, Roma 1945, pp. 630 - 647. In particolare v. S. Moscati, Sulla diffusione del culto di Astarte ericina, in Oriens Antiquus, VII, 1968, pp. 91 - 94.

chiara e la corrispondenza iconografica talmente precisa, da farci ipotizzare una dipendenza del soggetto degli anelli dai tipi monetali ericini, più che una semplice relazione culturale tra questi ultimi e quelli. Questo ci aiuta a precisare meglio la datazione degli anelli in quanto il tipo monetale, per la sua stessa « ufficialità », deve avere dato origine al soggetto dei castoni. Le monete infatti rivestono un carattere di documento ufficiale per cui, come nel nostro caso, il confronto degli anelli con monete aventi lo stesso schema tipologico riveste un interesse non indifferente ai fini di una precisa datazione. Del resto questo di Erice non è il primo caso: recentemente E. Pozzi (4) ha posto l'accento sui confronti tra soggetti comuni presenti su castoni e monete, nell'ambito della monetazione di Terina.

I confronti che abbiamo proposto sono la testimonianza di un rapporto di schema e di

contenuto che, come tale, può farci pensare ad Erice come ad un centro di produzione di questo gruppo di anelli. La nostra ipotesi poi è avvalorata dal fatto che per essi conosciamo il luogo di provenienza, cioè la stessa Erice. La frequenza dei ritrovamenti nello stesso sito ci darebbe quindi la coincidenza del posto di provenienza con quello di produzione.

Del resto l'importanza stessa di Erice come sede di un santuario « panmediterraneo » è tale da giustificare la produzione 'in loco' di questi anelli con funzione di talismani - ex voto, aventi lo stesso significato e contenuto religioso che, ad esempio, fino ai nostri giorni, viene attribuito ad anelli, spille, medagliette con l'immagine delle tante Madonne e dei Santi, facenti parte della ricca produzione riservata esclusivamente ai vari santuari ed espressione del culto a cui sono preposti (5).

Il motivo dell'Afrodite sedu-



*Monete d'argento di Erice*

ta o stante, appoggiata ad una colonna, con Eros che tende le mani verso la colomba o la ruota magica che la dea tiene in mano, è molto diffuso su anelli aurei ed argentei del V e IV sec. a. C. (6); si tratta però di una somiglianza di schema non di contenuto: la rappresentazione è generica e non sembra allu-

---

(6) G. E. Rizzo, op. cit., pp. 296 - 298, con bibliografia sull'argomento. G. M. A. Richter, Catalogue of engraved gems greek, etruscan and roman, Roma 1956, nn. 88 - 89. Il motivo della figura femminile seduta, spesso identificata con Afrodite per la presenza della colomba, è uno dei più diffusi sui castoni degli anelli greci di oro e di argento della fine del V e del IV sec. a. C. ed è molto comune in ambiente italiota: v. G. Becatti, Oreficerie antiche, Roma 1955, pp. 82 - 84 e n. 325 (esemplare di Taranto datato dall'A. al IV sec. a. C.).

dere ad un significato particolare, resta cioè un motivo decorativo mentre nel nostro caso il significato della rappresentazione ed il riferimento all'Astarte ericina è messo in risalto dalla presenza del disco nel crescente e del tymiatheion, simboli ben individuabili nel pantheon della religione punica.

Lo stesso dicasi ad esempio per la tipologia monetale tarentina e terinese in cui lo schema figurativo, tanto simile alla monetazione ericina, è da mettere in relazione con un contenuto diverso: Taras oikistes sulle monete di Taranto, ninfa sulle monete di Terina. Cioè lo stesso schema compo-

sitivo originario si riveste di volta in volta di un diverso significato restando legato ad un contenuto religioso del tutto particolare.

Nel caso di Erice invece sia le monete che gli anelli riflettono un culto originario anche se la rappresentazione è concepita secondo una struttura formale ed iconografica di tipo siceliota.

Per un altro gruppo di anelli, anch'essi di provenienza ericina ma di diverso contenuto iconografico, che non presentano nessuna connessione con tipi monetali, contiamo di occuparci in un altro numero della Rivista.

**ALDINA TUSA CUTRONI**

## Due piccole coppe da Palermo

di Ida Tamburello

Nel Museo Nazionale Archeologico di Palermo è conservata una piccola coppa (Fig. 1) di produzione greca, sottile e dalla forma elegante, priva del piede, profonda cm. 5,5, del diametro all'orlo di cm. 14,5, ricomposta da nove frammenti. L'interno è verniciato di nero con tondello sul fondo e linea all'orlo del colore dell'argilla; all'esterno è verniciato di nero il fondo con fascia risparmiata: una linea nera segna l'inizio dell'orlo, lievemente svasato e decorato su un lato e sull'altro con una piccola figura eseguita nella tecnica delle figure nere, con uso di graffito e ritocchi paonazzi. Entrambe le figure sono ispirate allo stesso tema, una gara di corsa tra efebi: una (Fig. 2) raffigura un atleta in corsa e correndo la clamide gli si accosta al torso, l'altra (Fig. 3), che differisce nei tratti del volto e nella struttura del corpo, in posizione diversa, con la clamide ordinatamente appesa al braccio sinistro, raffigura chiaramente un altro atleta pronto per la corsa, negli attimi che precedono il via. Il decoratore, raffigurando due giovani atleti, uno già partito, l'altro in attesa del segnale, ha raffigurato in sintesi una stessa gara di corsa tra efebi. La coppa è stata rinvenuta sparsa nell'am-

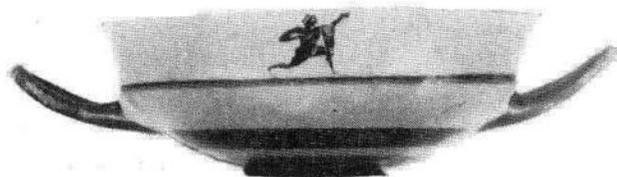


Fig. 1 - Lip-cup dalla necropoli di Palermo: atleta in attesa del segnale

bito della necropoli punica di Palermo, durante i lavori per la costruzione dell'Istituto Provinciale per l'Infanzia, negli anni 1953 - 54. Appunto perchè sporadica essa non costituisce oggi per noi uno di quei preziosi riferimenti cronologici che ricerchiamo nel materiale greco per datare con una certa precisione la ceramica non figurata abbondantemente associata ai raffinati manufatti greci nei corredi funerari della necropoli punica di Palermo. Dalla stessa necropoli proviene un'altra coppa dello stesso tipo (Fig. 4): alta cm. 9,4, ha il diametro all'orlo di cm. 13,7, è priva di parte delle anse; sul fondo interno, nel tondello risparmiato dalla vernice nera, sono dipinti tre cerchi, all'esterno, su un lato e sull'altro, so-



Fig. 2 - *Atleta in corsa*

no due piccole figure di atleti in corsa poco distanziati tra loro. Questa lip-cup è stata trovata nella XXI tomba esplorata nel 1966 in una traversa di corso Pisani, durante i lavori per la costruzione di un palazzo. La tomba, una camera scavata nella roccia, al di sotto dello strato terragno, preceduta da un corridoio a gradini e con ingresso nel lato nord-est, presentava un sarcofago distrutto ed un cumulo di terra presso la parete nord; sotto la terra, evidentemente di infiltrazione, era il corredo del VI secolo a. Cr. costituito dalla « lip-cup » con figure di atleti, da un kothon corinzio, una kylix ionica, una lucerna, una ciotola, un piatto, un'anfora, frammenti di una oinochoe a vernice nera, una maniglietta di bronzo. Mentre altri frammenti ceramici recuperati nella tomba lasciavano desumere che era stata riadoperata dopo la conquista romana (254-3), il sarcofago distrutto e l'esistenza stessa di materiale frammentario indicavano chiaramente che era stata « visitata » in epoca imprevedibile forse per recuperare preziosi.

Entrambe le kylikes si inquadrano nella produzione dei « maestri miniaturisti », in

gran parte attici, specialmente attivi intorno alla metà e nel III quarto del VI secolo a. Cr. Trattasi di una caratteristica produzione ceramica in cui, su poche forme, si espleta una peculiare tendenza decorativa alle figure, umane ed animali, di piccolissimo formato. Eseguite talvolta minuziosamente con compiacimento illustrativo, talvolta affrettatamente si da renderle vive ed efficaci, tal'altra con squisita misura, appare comunque espressivo il termine di miniaturisti con cui si designano i pittori di questo tipo di decorazione ceramica. Ovviamente non può dirsi se i maestri miniaturisti predilessero per il loro preziosismo decorativo determinate forme ceramiche o se furono condizionati dalla produzione dell'epoca alla ricerca di un genere nuovo: di fatto i maestri miniaturisti esercitarono la loro arte preziosa in prevalenza su alcune forme ceramiche e specialmente su coppe, talora su skyphoi e coppe-skyphoi e talvolta distesero i loro minuti fregi su crateri. Così la produzione prevalente è costituita da coppe che gli studiosi associano in due principali categorie, le lip-cups, coppe con orlo non decorato o, come quelle che si presentano, con qualche figura soltanto che valorizza l'ampio spazio rosato libero da decorazione e le « band-cups », coppe cioè con fasce figurate; altri studiosi distinguono le « band-cups » dalle droop-cups, coppe queste ultime sulle quali la decorazione non costituisce un unico fregio ma si sviluppa in vari bordi. Per molti maestri la decorazione a piccolissime figure non costituisce l'attività prevalente, altri pittori fecero della decorazione in miniatura la loro specializzazione e la loro arte. Molti prodotti decorati dai maestri miniaturisti recano solo una firma, ad esempio « Hermogenes mi fece ». In tali casi il pittore che decorò i vasi stessi è indicato come « Pittore di ... Hermogenes ». Altri pezzi sono firmati dal ceramista e dal ceramografo, ad esempio « Kaulos fece, Sakonides decorò »: molti cera-

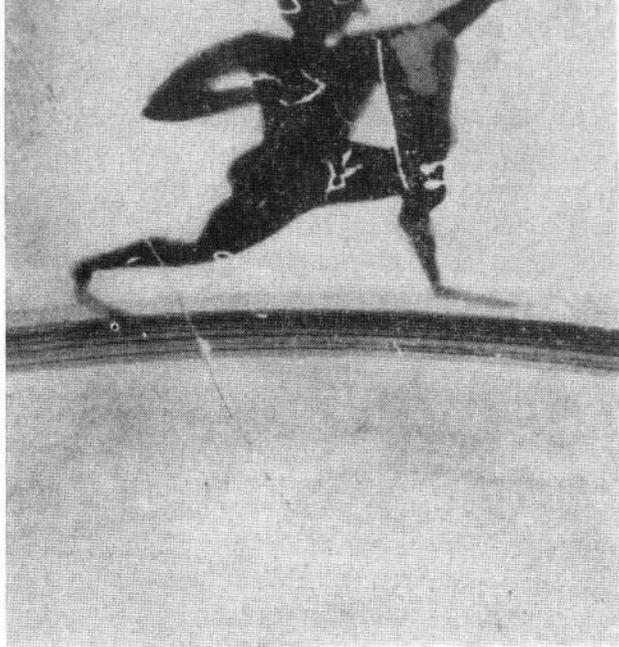


Fig. 3 - Atleta in attesa del segnale



Fig. 4 - Lip-cup da Palermo; tomba XXI-1966: atleti in gara

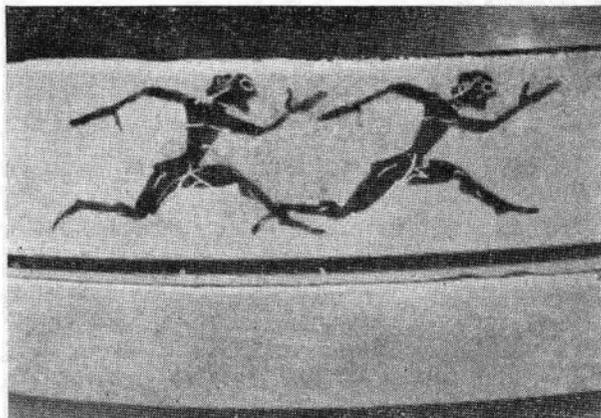


Fig. 5 - Particolare della lip-cup della fig. 4

misti però furono ceramografi essi stessi e si occuparono direttamente dell'illustrazione dei loro vasi. Gli episodi mitici, i culti, le scene di guerra furono spesso i soggetti per le fasce decorate delle band-cups, ma di tono elegante furono più spesso le lip-cups, associandosi in esse allo slancio della forma la preziosa semplicità del motivo decorativo, una lotta mitica, un gruppo di divinità, una testa, un atleta, un animale riprodotto con fine sensibilità. Vorrei citare a proposito, nella varia tematica, le piccole teste di donna del Pittore di Hermogenes, del Pittore di Phrynos o del pittore Sakonides, la lotta tra due centauri del Pittore di Xenokles, il guerriero che sta per salire sulla biga del miniaturista Thrax. E vorrei ricordare la squisita sensibilità con cui il Pittore di Tleson illustrò i suoi preziosi animali, un cervo, un cigno ad ali spiegate, altri pennuti dalle splendide piume, o il vivo gusto per la miniatura con cui riprodusse piccolissimi un leone od un satiro. Moltissime lip-cups sono solo adorne di due palmette ai lati di ciascuna ansa e della iscrizione. Le piccole figure di atleti sono uno dei temi del repertorio dei miniaturisti: nel Museo di Palermo c'è un'altra piccola lip-cup, di provenienza sconosciuta, decorata su un lato e sull'altro con due figurette di atleti in corsa simili a quelle della lip-cup dalla tomba di Palermo: anzi la raffigurazione è più vivace perchè su un lato della coppa il primo dei due atleti si volta indietro a guardare il concorrente che si sforza di correre di più. Nei confronti delle squisite figure di animali del Pittore di Anakles, di Exekias, del Pittore di Taleides e massime del Pittore di Tleson o dei profili di donna di Sakonides o del Pittore di Phrynos queste piccole figure umane documentano una delle tendenze dei maestri miniaturisti, meno illustrativa e coloristica, una maniera decorativa rapida, efficace come un'istantanea, del 530-520 a. Cr.

IDA TAMBURELLO

# Il cippo di Quinto Cecilio Calactense e la zona archeologica dell'antica Calacta

di Pietro Fiore

C'è nel Museo nazionale di Palermo, nel cortile maggiore, un cippo funerario di notevole interesse, di cui nessuno, finora, ha messo in evidenza l'importanza archeologica e storica.

Nella scheda n. 5592 del Museo risulta di provenienza ignota, è chiamato altare funerario e ne viene data questa descrizione:

« L'altare presenta plinto di base sormontato da una serie di modanature su cui si imposta il corpo; la parte superiore termina a pala sormontata a sua volta, su un basso plinto, da cimasa e acroteri che non sono decorati. Le facce laterali dell'ara sono decorate a rilievo, a sinistra: oinocoe; a destra: una patera con membrana centrale. La faccia frontale è completamente occupata dall'iscrizione entro riquadro; essa non è leggibile a causa dell'erosione della superficie ».

E' un cippo monumentale di marmo bianco, di forma classica, ricordato dal Mommsen nel Corpus Inscriptionum Latinarum, vol. X, parte II, n. 7469 in cui è detto: 'Basis, quae ex S. Agata Militello inter Halaesam et Haluntium, a. 1887 venit in museum Panormitanum.

Q U I N T U S  
C V — — — P L  
— — — — — I T  
A — — — — I I

ut scriberem tentavi, sed tota evanuit »

La fotografia del cippo sarà riprodotta in una interessante pubblicazione a cura dell'Istituto di storia antica dell'Università di Palermo al n. 41.

Da diversi anni siamo andati alla ricerca di questo cippo e solo ora abbiamo potuto individuarlo, mettendolo in rapporto con quanto sapevamo per altra fonte.

In appunti sommari sulla storia dell'antica Calacta e dell'odierna Caronia ci ha lasciato, infatti, notizia del rinvenimento di questo cippo il sac. Luigi Volpe che, per essere vissuto dal 1831 al 1911 ed essere stato parroco della borgata Marina di Caronia, ha potuto avere diretta conoscenza dei ritrovamenti archeologici della zona.

Il Volpe, nella sua prosa succinta, ma efficacemente descrittiva così si esprime in merito al cippo:

«A rafforzare con lapidi marmoree la e-

sistenza e il sepolcro del filosofo ed oratore Cecilio Calactense si prova che nell'anno 1840, vicino al torrente ov'è eretta la chiesetta dedicata a SS. Maria Annunziata, a pochi metri dalla spiaggia fu trovato un cippo sepolcrale di marmo bianco, alto quasi un metro e centimetri cinquanta di larghezza, in forma di lapide o coperchio sepolcrale, il quale si trova nel Museo di Palermo, consegnato al dotto prof. Salinas; ai due lati del cippo si trovano scolpiti un vaso a destra ed a sinistra una patera o piatto che serviva presso gli Etruschi ed i Romani alle libazioni e a ricevere il sangue delle vittime». Il Volpe ha fatto uno schizzo del cippo su cui ha riportato la seguente iscrizione che vi ha letto: «**QUINTUS CAECILIUS CALACTENSIS ATENEO ROMANO PULCRITER VIXIT** ».

Sapendo noi che il cippo è stato consegnato al Museo di Palermo nel 1887, consultando il registro d'ingresso di quell'anno, abbiamo visto che il cippo risulta entrato al Museo il 20 ottobre 1887 con numero d'ingresso 1030; è indicata come provenienza: Marina di Caronia, contrada Baglio del Duca ed è detto che trattasi di cippo marmoreo con poche vestigia d'iscrizione.

Esaminando bene quanto ci resta dell'iscrizione, è evidente che quella originaria era la seguente:

**QUINTUS  
 CAECILIUS  
 CALACTENSIS  
 ATENEO ROMANO VIXIT**

L'avverbio PULCRITER è stato aggiunto, secondo il nostro modesto parere, dopo che la iscrizione era stata scolpita e, non essendovi più altro spazio nel riquadro centrale, è stato scolpito a destra delle parole CAECILIUS e CALACTENSIS dallo stesso autore del cippo o da altra mano. Ci sembra più valida questa seconda ipotesi, perchè sarebbe assurdo pensare che in un cippo di compostezza classica e di



*Museo Nazionale di Palermo - Cippo funerario*

evidente perfezione stilistica, lo scultore solo per l'epigrafe abbia dimostrato poca competenza tecnica e poco interesse a conservarne la perfezione.

Questo PULCRITER, poi, se il QUINTUS CAECILIUS è il famoso retore, è un evidente accenno alla fama che Cecilio ha conseguito con la sua arte e con i suoi scritti.

Le parole dell'iscrizione, secondo noi, hanno la seguente sistemazione nel cippo:

**QUINTUS  
 CAECILIUS PULCRI  
 CALACTENSIS TER  
 ATENEO ROMANO VIXIT**

Possiamo anche pensare che una delle due parole Ateneo Romano sia stata abbreviata.

Sulla provenienza del cippo non c'è, a nostro parere, alcun dubbio per le validissime testimonianze del registro d'ingresso del Museo e della memoria lasciataci dal Volpe. La località di S. Agata Militello, riportata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* dà solo una indicazione generica della zona di provenienza, non essendo confortata da alcuna argomentazione valida.

Se mettiamo a confronto il cippo del Museo con quello che ci ha lasciato scritto il Volpe, notiamo che sono uguali le misure e le decorazioni laterali a rilievo. Anche l'iscrizione, a nostro parere, corrisponde.

Il nome **QUINTUS** lo ha letto il Mommsen e riusciamo anche noi a distinguerlo bene.

Al secondo rigo leggiamo la lettera **C** e la lettera **A** della parola **CAECILIUS**, le cui lettere si intravedono debolmente, mentre alla fine del rigo si distinguono le lettere **PULCRI**.

Al terzo rigo è chiara la prima lettera **C** della parola **CALACTENSIS** e alla fine del rigo sono evidenti le lettere **TER**.

Al quarto rigo si legge la vocale **A** di **ATENEO** ed una **N**; alla fine sono evidenti due aste che potrebbero essere le lettere **IT** della parola **VIXIT**.

Riportiamo dell'iscrizione le lettere che a nostro avviso si leggono facilmente:

**QUINTUS**  
**C A** ————— **S PULCRI**  
**C** ————— **TER**  
**A** ————— **N** ——— **IT**

Sapendo quello che c'era scritto si è più facilitati a capire quali possono essere le lettere che, in massima parte, sono lievemente accennate.

Non dobbiamo meravigliarci se il Mommsen ed anche noi, ora, non possiamo leggere integralmente l'iscrizione, mentre doveva essere chiara al tempo in cui il cippo è stato trovato.

Se pensiamo che, trovato nel 1840, è sta-

to portato al Museo, come ci dice il Mommsen, nel 1887, comprenderemo cosa potrà essere accaduto nei quarantasette anni di intervallo tra l'anno del rinvenimento e quello della consegna.

Date le sue proporzioni sarà rimasto esposto alle intemperie e ai danni provocati da quanti, specie i ragazzi, vi avranno giocato vicino, lo avranno scelto come bersaglio, colpendolo con pietre e i segni nei fianchi mostrano evidenti i colpi ricevuti, tanto che ci meravigliamo che siano rimaste intatte l'anfora e la patera. Questo sarà sicuramente accaduto perchè il luogo dove è stato trovato il cippo costituiva e costituisce anche ora il centro della borgata.

Finchè il cippo è stato sotto terra, è rimasto difeso dalla distruzione e dal vandalismo umano; una volta scoperto, sono svanite da un anno all'altro alcune lettere, ed altre sono rimaste lievemente accennate; anche se fosse scomparsa del tutto l'iscrizione, resterebbe la prova inconfutabile della patera e dell'anfora scolpite nei lati, per ammettere senza alcun dubbio che trattasi del cippo trovato, come narra il Volpe, nel 1840, presso la chiesa della SS. Annunziata, dove anche il Fazello, all'inizio del 1500 vide « *fragmenta et ruinas* » (1).

Sapere dove è stato trovato il cippo e conoscere l'iscrizione che vi era scolpita hanno una grandissima importanza per la delimitazione della zona archeologica dell'antica Calacta. Se il Cippo è stato trovato nei pressi della chiesa della SS. Annunziata, vuol dire che là sorgeva l'antica Calacta di cui era cittadino **QUINTUS CAECILIUS CALACTENSIS**.

Oltre al cippo molti altri pezzi archeologici si sono trovati casualmente nella zona che si estende dalla chiesa della SS. Annunziata

(1) Fazello: « *De rebus siculis* » - dec. I, lib. 9<sup>o</sup>, cap. 4<sup>o</sup>: « *ubi fragmenta et veteres ruinae pro maxima parte obrutae ad aedem Annunziatae circa Caroniae litora adhuc jacent; atque in subiectis agris et vineis ad passuum fere duo milia, ubicumque effoditur passim occurrunt* ».

alla necropoli di S. Teodoro, chiamata piano dei « pupiddi » per la gran quantità di artistiche statuette d'argilla rinvenutevi.

Perchè solo in questa zona e non altrove si sono avute delle scoperte archeologiche, pensiamo che dovrebbe essere tenuto presente da chi voglia stabilire dove sorgeva Calacta. Un errore, in questo caso, porterebbe a scavare dove finora non si è trovato niente, perdendo tempo e denaro, e a trascurare quella che per tanti motivi è stata tradizionalmente considerata la zona archeologica di Calacta.

Sta mettendo su una strada, per noi sbagliata, un articolo dell'Adamesteanu (2) che, basandosi sull'esame di una fotografia aerea, sostiene la tesi che Calacta sia stata fondata sull'altipiano di Trapesi, località distante circa km. 6 dalla costa e a metri 380 d'altezza. Per noi non ha alcun fondamento la tesi dell'Adamesteanu, su cui ritorneremo con altro lavoro per dare il nostro modesto contributo alla delimitazione della zona archeologica della città di Calacta.

Il cippo di Quinto Cecilio, però, può dire una parola, per noi decisiva e questa è tanto più necessaria specie ora che si sta ventilando la possibilità che possano essere iniziati razionali scavi archeologici.

---

(2) D. Adamesteanu - L'Ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio - in Kokalos 1962 pagg. 190 - 198.

(3) A. Mongitore - Biblioteca sicula Tomo I pagg. 117 - 118.

(4) A. Mongitore - Biblioteca sicula Tomo I pag. 152.

(5) A. Mongitore - Biblioteca sicula Tomo II pagg. 225 - 226.

(6) A. Mongitore - Biblioteca sicula Tomo II pag. 245.

(7) Cicerone - Verrine - Actio secunda, lib. IV «De signis» cap. 22, 49.

(8) Cicerone - Verrine - Actio secunda lib. III «De frumento» cap. 43, 101.

(9) Cicerone - Ad familiares - XIII, 37.

(10) Se il cippo si riferisce al famoso retore Cecilio di Calacta, verremmo a sapere che si chiamava Quinto e che sarebbe stato sepolto nella terra che gli ha dato i natali; potrebbe trattarsi di qualche monumento funerario innalzato dai cittadini di Calacta al loro illustre concittadino che si era segnalato a Roma nell'arte retorica. Anche se non vogliamo pensare che il Quinto Cecilio del cippo sia il famoso retore, può trattarsi di qualche altro omonimo cittadino calactense che, per censo e per altro, doveva avere una certa notorietà.

Calacta ha avuto un certo sviluppo nell'antichità; ha avuto cittadini illustri che ne hanno onorato il nome, primo fra tutti il retore Cecilio (3), oltre a Demetrio (4), Sileno (5) e Talete (6). Ha attirato l'attenzione del rapace Verre che, ospitato da un certo Eupolemo calactino, per non partirsene dal convito senza un regalo, in presenza dei convitati, fece staccare dal vasellame le piastre d'argento, come ci narra Cicerone (7) che certamente sarà venuto nella città di Calacta per raccogliere prove a carico di Verre (8); un cittadino di Calacta, inoltre, Ippia, figlio di Filoxeno, da Cicerone è stato vivamente ricordato come suo « hospitem et necessarium » e raccomandato vivamente al proconsole M. Acilio Canino, nel 45 a. C. con parole lusinghiere. I beni di questo Ippia, per quanto ne sapeva Cicerone, erano diventati di dominio pubblico, per un debito non suo, « contra leges Calactinorum » (9).

Ciò ci fa capire non solo l'importanza archeologica della zona, ma anche la presenza nell'antica Calacta di una classe di un certo prestigio di cui facevano parte, oltre ai letterati ricordati, anche Ippia, Filoxeno, Eupolemo e il Quinto Cecilio del cippo che potrebbe anche essere il famoso retore Cecilio di Calacta (10).

Questo, secondo noi, avvalora l'ipotesi che gli scavi archeologici che prima o dopo saranno fatti nella zona, dovrebbero dare risultati di una certa importanza.

Il cippo è, dunque, di un valore indiscutibile e degno di miglior sorte, piuttosto che, illustre sconosciuto, senza indicazione alcuna, essere sistemato nel cortile di un museo, dove sarà solo considerato un pezzo archeologico. Noi pensiamo che se sono ritenute valide le nostre argomentazioni, il cippo dovrebbe essere individuato col nome della persona cui era dedicato.

## **Sopravvivenze classiche nell'ubicazione dei casali medievali del territorio della Chiesa di Monreale**

di Franco D'Angelo

L'interrogativo su cui da qualche anno a questa parte si è andata sempre più polarizzando l'attenzione di alcuni studiosi è questo: quando e dove sorsero i villaggi degli uomini del medioevo il cui sistema di vita era ancora basato sulla coltivazione dei campi e sull'allevamento degli animali? E perchè mai questi villaggi scomparvero repentinamente?

Per rispondere alle prime domande ci vengono in aiuto, per la Sicilia medioevale, gli inventari topografici e demografici trascritti dal Cusa ne « I diplomi greci e arabi di Sicilia ».

Uno di essi descrive i beni agricoli di nuova costituzione della Chiesa di Santa Maria la Nuova di Monreale nel 1182, i cui confini si possono approssimativamente delimitare con un tratto ideale che va da Monreale alle porte di Alcamo, poi scende giù fino a comprendere Calatrasi e Bisacquino, sfiora Palazzo Adriano e Prizzi, include la Rocca Busambra e ritorna a Monreale.

Questo grande territorio era suddiviso in tanti fondi chiamati *divise* nelle quali erano i *casali* o centri rurali abitati.

Sia delle prime che dei casali, delle strade e dei corsi d'acqua viene compilato l'elenco insieme ad una ricostruzione cartografica.

### **Elenco dei toponimi del territorio della Chiesa di Monreale secondo l'inventario latino del 1182**

MAGNA DIVISA IATI, oggi Monte Iato

Casali:

Iato  
Iurfo Rahalbahari  
Kinisia  
Safi  
Ursine veteris  
Belich quod desertum est  
Veli  
Palamiz quod est vacuum (citato nella  
divisa Kalatatrasi)  
Pagani de Gorgia (citato nella divisa Ka-  
latatrasi)

Strade:

via que ducit a Darge ad Panormum  
via que ducit ad Babiam



Ricostruzione cartografica del territorio della Chiesa di Monreale del 1182 (in grassetto i centri rurali attuali; in corsivo le divise del 1182; con tratto e punto le mulattiere che ripetono le vie di comunicazioni medioevali)

via que ducit a Corilione ad Panormum  
via publica que descendit ad molendinos  
publica via que ducit ad Mazariam  
via que ducit a casali quod dicitur Raha-  
lumur  
via que ducit de Kalatafimo ad viam Per-  
menin  
via que ducit ad Milge  
via Partenecci

DIVISA MAGANUGE, ora Maganoce

Casale:

Maganuge

Corsi d'acqua:

fons Frigido

Conduzioni agricole:

continent in se seminaturam ad 1000  
saumas, sunt ibi villani septuaginta

DIVISA DUCKI, oggi Ducco

Casale:

Ducki

Ecclesia Petri et diruta edificia que dicun-  
tur Helcasar

Strade:

via que ducit a Ducki ad Panormum  
via ad diruta ubi sunt arbores sabuci

Corsi d'acqua:

fons Monticuli Petri

fons Elam Magnum

fons Hassen

aqua usque ad menaka scilicet ubi molli-  
ficatur linum

DIVISA BELUYN, oggi Baddinu

Casale:

Beluyn

Conduzioni agricole:

est seminatura 1260 salmarum

DIVISA BUFURERE, ora Bifarera

Casali:

Bufurere

Menzelsalah?

Rahalmie

Strade:

via ducentem a Corilione in Bicarum  
via exercitus que est a Iato

Conduzioni agricole:

mandra Beniabar

vineam Benhamut

Corsi d'acqua:

fons Frigidum

lacum Ciperi

flumen Benhamut

fons filii Zebugi

DIVISA RAHALMIE, ora Ragalmisi

Strade:

via Corilionis

via Iati

Corsi d'acqua:

lacum Ciperi

DIVISA MAGAGI, ora Marraccia

Casale:

Magagi

Strade:

via Iati

Conduzioni agricole:

est seminatura 1260 salmarum, ex his 300  
salme sunt pascue.

DIVISA SUMMINI

Casali:

Summini?

Cuttaie

Strade:

via veteri ducente ad Iatum

via que vadit ad Malvitum

Conduzioni agricole:

cultura Helcarcubie

cultura Ianuensis

cultura Nilig

7000 salmarum

Corsi d'acqua:

fons Fetidum

flumen quod descendit de Magagi

**DIVISA MALVITI, ora Malvello**

Casale:

Malviti

Strade:

via que ducit de Kalatatrasi ad Corilionem

Conduzioni agricole:

mandra que dicitur cultura Spelti  
cultura Narcisia  
pratium Hedorum  
cultura Teblengi  
mandra Siculi  
est seminata 5000 salmarum

**DIVISA CORUBNIS SUPERIORIS, ora Curbici**

Casale:

Sutoris?

Strade:

via Kalatatrasi  
via Kalatafimi  
via Bulluchum  
via que estenditur ad silvam  
via usque ad cristam que supereminet  
Desyse

Conduzioni agricole:

culture arabis

Corsi d'acqua:

lacum Halime  
fons Kcendur

**DIVISA CASALIS HELKCILEI, ora Quaranta**

Salme?

Casale:

Helkcilei

Strade:

via que ducit a Corubnis usque ad silvam  
via ascendentem usque ad montem supereminentem ad Disise

Conduzioni agricole:

est seminata quatragesima salmarum et tantumdem est in pascuis

**DIVISA CORUBNIS INFERIORIS, ora Curbici**

Casale:

Corubnis inferioris

Strade:

via Kalatafemi  
via publicam Mazarie

Corsi d'acqua:

flumen Rahaluta  
flumen Corubnis  
est seminata 1000 salmarum

**DIVISA CASALIS RAHALUTA, ora Racalutta**

Casale:

Rahaluta

Strade:

pubblica via Mazarie

Conduzioni agricole:

est seminata 240 salmarum

**DIVISA HENDULCINI**

Casale:

Hendulcini  
silva

Conduzioni agricole:

est seminata 245 salmarum

**DIVISA MENZELSARCUN**

Casale:

Menzelsarcun

Strade:

via que ducit a Kalatatrasi  
via que ducit a Menzelsarcum ad Benefatum

Corsi d'acqua:

flumen Nichifori  
flumen Chagi  
fons Yse  
seminata 900 salmarum

**DIVISA TERRARUM DUANE QUE SUNT IN PARTIBUS BENEFATI**

Strade:

via que ducit a Kalatatrasi ad Kalatafi-

mi  
via que ducit a Karinum et Partinicum  
Conduzioni agricole:  
seminatura 600 salmarum; pascua 200  
salmarum  
DIVISA CASALIS BENBARK, ora La Varca  
Casale:  
Benbark  
Conduzioni agricole:  
culture Filii Randi  
Corsi d'acqua:  
flumen Felu  
Lacum  
flumen Uzen  
DIVISA LACAMUCKA, ora Camuca  
Casale:  
Lacamucka  
Conduzioni agricole:  
est seminata 1000 salmarum; pro pa-  
scua 400 salmarum  
silve  
bendicken  
DIVISA RAHALGIDIT  
Casale:  
Rahalgidit  
Strade:  
via publica magna  
Conduzioni agricole:  
vadum cannabi  
est seminata 150 salmarum, et habet  
modicam partem de silva  
DIVISA RAHALAMRUN  
Casale:  
Rahalamrun  
Strade:  
Via Mazarie  
via que ducit de Kalatafimo ad Kalata-  
trasi  
via descendente a Menzelsarcum ad la-  
cum lini

DIVISA RAHALBUKAL, ora Arcivocale  
Casale:  
Rahalbukal  
Strade:  
via que ducit a Summenino ad Panormum  
DIVISA RAHALGALID, ora Galardo  
Casale:  
Rahalgald  
Strade:  
via que ducit a Kalatafimo  
DIVISA INTER CASALE MARAUS ET CASA-  
LE BUCHINENE, ora La Marusa e Chichined-  
du  
Conduzioni agricole:  
casearium Beiardi  
DIVISA MERTU, ora Mirto  
Casale:  
Mertu  
DIVISA CASALIS BALAT, ora Balata  
Casale:  
Balat  
Corsi d'acqua:  
fluvius inter Rahaluta et Rahalbalata  
DIVISA RAHALMUD, ora Mondello  
Casale:  
Rahalmud  
Strade:  
via que ducit a Sykeki  
publica vie Mazarie  
DIVISA SYKEKI, ora Sicheggio  
Casale:  
Sykeki  
Strade:  
via que ducit ad casale Amrum  
publica via que descendit de Menzelsar-  
cum  
DIVISA DESISE, ora Disisa  
Casale:  
Desisa

Strade:  
via que ducit a casale Benbark  
via que ducit a Modica ad casale Abdella-  
le  
via Mazarie  
Corsi d'acqua:  
flumen Felu  
flumen quod descendit a Yatina  
DIVISA MEZELZAMUR, oggi Ciurru Murru  
Casale:  
Mezelzamur  
Strade:  
via publica Mazarie  
via Corubnis usque ad Rahalfarrug  
DIVISA MENSELGRESTITI, oggi Grisi  
Casale:  
Menselgresti  
Strade:  
pontes  
via Mazarie  
via publica Desise  
DIVISA MENZELABDELLA, ora Mirabella  
Casale:  
Menzelabdella  
Strade:  
via Kalatatrasi  
DIVISA GARSUAYB  
Casale:  
Garsuayb  
Strade:  
via que ducit a casali Bensehel  
DIVISA RAHALBENSEHEL, ora Racalbesi  
Casale:  
Rahalbensehel  
Strade:  
via que ducit a Garsuayb  
pontes  
DIVISA IURFIBUCKERIN, ora San Loè  
Casale:

Iurfibuckerin  
Corsi d'acqua:  
flumen Malviti  
DIVISA BICHENI, ora Bichinello  
Casale:  
Bicheni  
Strade:  
via que ducit ad casale Bucal  
DIVISA MEZELABDERRAMEN, ora Cirasa,  
Fannusa e Picciana  
Casale:  
Mezelabderramen  
Conduzioni agricole:  
mandra Azes  
DIVISA ELCUMEIT, ora Cumeita  
Casale:  
Elcumeit  
Corsi d'acqua:  
flumen Maganuge  
DIVISA IATINI, ora Costa o Portella di Atuzzo  
Casale:  
Iatina  
Strade:  
via fons Hasa  
via que ducit ad molendina Usen  
via Mertu que ducit ad Panormum  
DIVISA GAR  
Casali:  
Gar ?  
Menzelnusayr ?  
Corsi d'acqua:  
flumen Darge  
DIVISA RANDE, ora Renda  
Casale:  
Rande  
Strade:  
via Panormi que ducit ad Saganum  
Corsi d'acqua:  
flumen fullonis

fons pannorum  
DIVISA RAHALYGEUS  
Casale:  
Rahalygeus  
Strade:  
via Panormi  
DIVISA LACBAT  
Casali:  
Lacbat ?  
Darge ?  
Corsi d'acqua:  
fons Frigida  
Conduzioni agricole:  
vineam Arab  
DIVISA TERRARUM LABORATORIARUM  
MONASTERIO SANCTI NICOLAI DE CHUR-  
CHURO  
Casale:  
Huzen  
Corsi d'acqua:  
flumen Felu  
flumen Huzen  
Conduzioni agricole:  
mandra Vaccarum  
MAGNA DIVISA CORILIONIS, Corleone  
Casali:  
Corilionis  
Rahaltor  
Kalabusamara  
Strade:  
via publica magna que ducit ab Adriano  
via publica usque ad Mudica Sicalbe  
via Perisii  
via publica quosque secat ruinas desertas  
veteris Briace super fontem  
via que ducit a Panormo ad Briacam  
Corsi d'acqua:  
flumen quod descendit de Raya  
fons Caballi

DIVISA HAIARZENETI, ora Garzeneto  
Casale:  
Haiarzeneti  
Strade:  
via Panormi  
via que ducit a Bukcinene ad Haiarzeneti  
Corsi d'acqua:  
fons Fetidus  
Conduzioni agricole:  
area textoris  
DIVISA TERRARUM IALCII, Celso  
Casale:  
Calatiai  
Strade:  
via que ducit ad Rayam  
Corsi d'acqua:  
favarina Canneti  
Conduzioni agricole:  
vineam notarii Leonis  
DIVISA FANTASINE  
Casale:  
Fantasine  
Strade:  
via que ducit a Melesendino ad Corilionem  
DIVISA TERRARUM HOSPITALIS SANCTE  
AGNES, ora Sant' Agata  
Casale:  
Sancte Agnes  
Strade:  
via que ducit a Corilione ad Panormum  
via que ducit a Ducki ad Panormum  
Corsi d'acqua:  
fons Sanctagani  
DIVISA BATTALLARI, ora Battellaro  
Casale:  
Battallari  
Strade:  
via que ducit de Corilione ad Busackinum  
via que vadit de Casba ad Busackinum

via publica que ducit a Panormo et Corilione ad Sciaccam  
via que ducit de Battallaro a Kalatahali via Mazarie  
via que ducit de Kalatahali ad Senurium via Serre que ducit de Kalatamauru

Corsi d'acqua:

flumen Hentella  
lacum Zagandi  
Balneum  
dirroiti de Hantalla  
hedificia diruta que sunt subtus castellum Hantella

DIVISA KALATATRASI, Calatrasi

Casale:

Kalatatrasi

Strade:

via que ducit de Ecclesia ad Turrim Mulieris et Mizelhackal  
via que ducit de Meselabdella ad Kalatatrasi  
via que ducit de Iato ad Kalatatrasi  
via publica que ducit de Mazaria  
via ducens de Kalatatrasi ad Kalatahali  
via que respicit supra balneum Hantella  
via que vadit ad casale Filii Goroc  
via que descendit de Kalatatrasi ad Meselendinum

Corsi d'acqua:

flumen Corilionis  
flumen quod vocatur Hantalla ubi est vadum balnei

Il precedente elenco ci fa intravedere una rete stradale abbastanza sviluppata che legava Palermo a Iato, Calatrasi, Corleone e che si estendeva verso Calatafimi e Mazara, Prizzi e Adriano, Bisacquino e Sciacca. Le vie pubbliche di grande comunicazione erano intersecate da altre vie per i casali e dai casali si dipartivano le vie per i mulini, i boschi, le cime dei monti, i luoghi di produzione.

Il fatto che a Ducki era un corso d'acqua

dove si mollificava il lino, a Rahalgidit lo stagno della canapa ed a Rande la gualchiera, lascia supporre una specializzazione nella produzione dei tessuti, diversa da casale a casale. E' certo comunque che alcuni casali erano dediti alla pastorizia (come il casale Pastoris), pochi alla coltivazione della vite (a Lacbat c'era la *vinea arabis* per esempio) e la maggior parte delle divise avevano l'estensione di terreno destinata alla sola produzione del grano. Sono inoltre indicate particolari conduzioni agricole denominate *cultura helcarcube, nilig e ianuensis* a Summini, *cultura spelti, narcisia e teblengi* a Malviti, *cultura arabis* a Corubnis superiore e *cultura filii Randi* a casale Benbark.

Non mancavano le *silvae*, i boschi di Corubnis superiore, Elckilei, Hendulcini, Lacamucca e Rahalgidit; poi il lago *Ciperi* tra Bufurere e Rahalmie, il lago *Halime* a Corubnis superiore, il lago *Lini* a Rahalrum ed ancora un altro nelle divise di casalis Benbark, Ialci e Battaloro. Non saranno stati dei grandi boschi e dei grandi laghi, ma piccole distese di alberi, minuscoli laghi che davano all'ambiente un'armonia naturale che oggi si cerca di ricreare artificialmente.

Di particolare interesse appaiono i bagni di Hentella sui confini di Battaloro e Calatrasi, un riflesso del mondo pre-romano di cui gli arabi mantennero il concetto più igienico che rituale, e gli edifici distrutti: *dirute edificia que dicitur Helcazar, Huzen veteris, ruina deserta veteris Briace, dirroiti de Hantalla*, (dall'arabo « antala »).

Benchè a prima vista sembri di poter conoscere anche le dimensioni delle divise, da cui poi accertare i confini, i termini *recipit predicta divisa* (Divisa Casalis Benbark) *seminaturam centum viginti salmarum*, oppure *sunt ad quattuor pariccla* (di buoi) *scilicet ad seminaturam centum viginti salmarum* (nella Divisa S. Nicolai de Churchuro) indicano un'unità mista: la superficie coltivabile ponderata dalla

produttività.

Bisognava però eseguire una verifica sul terreno nella speranza di trovare qualche testimonianza dei centri medievali nominati nell'inventario del 1182 ed i primi tentativi sono stati coronati da successo.

Tra le divise di Rande e Mirto, poco lontano da Monreale, si trovano i ruderi del casale di Bulchar, nel luogo oggi denominato Costa Buarra, poco prima delle Case della Cresta.

Un altro rudere di casale, quello della divisa Iatina, si trova nella odierna Portella di Iatuzzo.

Ma interessava anche conoscere se c'era una persistenza o uno spostamento degli insediamenti umani dal periodo classico a quello medievale come sembra di poter rilevare nel documento normanno a proposito dei *dirroiti* e del *balneum* di Hentella.

Nella divisa Bufere del 1182, ora Case Bifarera e Fattoria Castellaccio, di fronte al bivio Corleone-Ficuzza, si trovano i resti di ceramica aretina.

Nella odierna Curbici, la Corubnis medievale, lungo la mulattiera di Camporeale, sono stati trovati degli strumenti litici e dei frammenti di ceramica del neolitico; poi una grotta squadrata con un foro interno che immette

in una seconda grotta più elevata ed illuminata dall'alto (bizantina?); infine frammenti di ceramica del tardo medioevo.

Alle prime domande iniziali si può quindi rispondere che i villaggi rurali esistenti durante l'epoca arabo-normanna poterono ricalcare precedenti villaggi dell'epoca classica.

Resta ancora l'ultima domanda a cui possiamo rispondere che questi casali, sin dal tempo normanno, poi cogli svevi e cogli angioini cominciarono la loro lenta e inesorabile agonia, sia come centri autonomi che come centri abitati. Le cause della loro scomparsa sono da ricercare nella irrequietezza della popolazione musulmana che gli svevi stroncarono distruggendo e disperdendo la popolazione stessa e nella crisi demografica che continuò ancora durante gli aragonesi con le lotte dei Quattro Vicari e fino alla riconquista dei Martini.

Dopo queste prime sommarie ricerche il programma futuro sarebbe quello di identificare sul terreno tutti i casali medievali del territorio della Chiesa di Monreale e trovare altre più valide conferme ed altri legami tra organizzazione antica e medievale.

**FRANCO D'ANGELO**